

così egli è naturale il pensare, che ivi fossero stabilite delle regole di *Dietetica*, alle quali avendo dovuto pienamente assoggettarli i pazienti, questa parte interessante della Medicina sarà stata ivi meglio che altrove conosciuta, e promossa. Questa appunto sarà stata la parte, che Ippocrate avrà principalmente appreso in que' tempj, ed in questo senso credo, che interpretar si debba ciocchè dice Strabone (*lib. 14.*), che della Medicina esercitata ne' tempj d' Esculapio Ippocrate abbia specialmente coltivato quel ramo, che risguarda le regole del vitto. In questa medesima parte ebbero campo di molto meglio istruirli i Medici, che vennero appresso, senza ricorrere a quei tempj, dove un costume antiquato avrà impedito, che le regole a tale effetto stabilite soffrissero mutazione, e che in conseguenza vi si facessero grandi progressi su questo argomento. Al tempo in fatti d' Ippocrate s' era già introdotto un costume, per cui molti Medici alloggiavano nelle proprie case i loro infermi (*Mercurial. var. lett. l. 1. c. 13.*). Riguardo poi al particolare della Materia Medica si poteva apprenderne meno da que' tempj, che dalle altre sopraccennate sorgenti; mentre il mistero, e la superstizione, che l' istituto di que' Sacerdoti, altronde creduli, ed ignoranti, li portava ad intralciare alla vista del pubblico le proprie pratiche, non somministravano un mezzo il più opportuno per una vera, e solida istruzione. E quanto alle memorie, che nelle tavolette ivi appese si contenevano, abbiamo veduto, ch' erano così mancanti, vaghe, e miste ad inezie, onde non esser atte a spargere molta luce su questo quanto interessante, altrettanto difficile argomento.

(11) Il celebre Ippocrate era figlio di Eraclido, discendente d' Esculapio, e nativo di Coa. Apprese principalmente da suo padre la Medicina

degli Asclepiadi (*Suid.*), nel tempio d'Esculapio di Coo la Dietetica (*V. n. 10.*), da Gorgia le belle lettere, da Democrito la Filosofia, da Erodico la Ginastica (*Vit. Hipp. ex Soran.*). Egli viaggiò in molti luoghi coll'oggetto d'istruirsi, e perfezionarsi nella Medicina. Scorse la Grecia, la Libia, la Scizia, e si crede, che abbia anche visitato l'Egitto (*Mercur. var. lect. lib. 2. c. 18.*). Tzetzzer riferisce (*Hist. VII. Chil. CLV. 945.*), che Ippocrate essendo stato creato bibliotecario di Coo, abbruciò i libri degli antichi Medici, anzi la stessa biblioteca. Plinio parimenti narra (*lib. 29. c. 1.*), che Ippocrate trascrisse dal tempio d'Esculapio di Coo il contenuto delle tavolette ivi appese, e che poscia appiccò il fuoco al tempio, procacciandosi fama colle cognizioni quindi ricavate. Andrea gli ha altresì imputato d'aver incendiata la biblioteca di Gnido (*Vit. Hipp. ex Soran.*). Ma non è verisimile, che se Ippocrate avesse commessi tali delitti, egli avesse goduta tanta riputazione fra' Greci, e fosse nominato con tanta lode dai filosofi suoi contemporanei. Andò per tutta la Grecia esercitando la Medicina, prestandosi ugualmente ed a' ricchi, ed ai poveri (*Galen. Qu. opt. Med.*). Fra le guarigioni da lui operate è celebre quella di Perdicca Re di Macedonia, di cui si dice essersi egli accorto a certi segni, che la malattia dipendeva da un'occulta amorosa passione, alla quale perciò potè apportare facilmente rimedio. Si racconta in oltre, ch'egli sia stato pubblicamente chiamato dagli Abderitani per sanar Democrito da loro riputato pazzo. Si narra eziandio che fu chiamato in Persia dal Re Artaserse ad onorevolissime condizioni, e che ricusò di andarvi, perciocchè quel Re era nemico del nome Greco; e così pure, che abbia rifiutato di portarsi nell'Illirio, ed in altre straniere provincie, dov'era per mezzo d'ambasciatori

ri

ti invitato nell'occasione d'una pestilenza, che vi regnava; perchè da certi venti prevede, che questa pestilenza sarebbe poi passata nella Grecia; e perciò non volle allontanarsene, ond'essere al bisogno pronto a portare soccorso a' suoi nazionali; ed intanto mandò in prevenzione varj suoi scolari in diverse parti di quella provincia (*Vit. Hipp. ex Soran., Plin. H. N. l. 7. c. 37.*). Non è strano, che dagli scrittori posteriori s'abbiano cercato d'abbellire, e magnificare le azioni d'un uomo, di cui le opere hanno meritata la venerazione della più rimota posterità. Altri dicono, che Ippocrate abbia liberati gli Ateniesi dalla peste loro venuta d'Etiopia, col fare accendere de' fuochi di materie odorose. Una cosa simile viene attribuita ad Acrone, che fu anteriore ad Ippocrate (*Auct. l. de Theriac. ad Pison., Aet. tetr. II. Sec. I. c. 94.*). Si racconta oltracciò, che per tali meriti gli Ateniesi abbiano data ad Ippocrate la cittadinanza, lo abbiano iniziato ai misteri Eleusini, ed abbiano decretati a lui, ed a' suoi successori gli alimenti nel Pritaneo (*Vit. Hipp. ex Soran.*). Vi sono varj trattati sotto il nome d'Ippocrate, de' quali parleremo nella nota seguente. Ebbe due figli, Tassalo, e Dracone valenti nella Medicina, e così pure molti discepoli, fra' quali uno chiamato Polibio, a cui Ippocrate diede in moglie una sua figlia.

(12) Il Signor Clerc nel terzo libro della prima parte della sua Storia della Medicina presenta un dotto, e giudizioso estratto dell'Opere d'Ippocrate; e perciò rimettendo il lettore a quanto viene ivi saggiamente esposto, mi limiterò qui a soggiungere alcune riflessioni, onde maggiormente illustrare qualche punto di quest'interessante argomento. Se Ippocrate vivendo salì ad un alto grado di celebrità, e di stima; non fu meno onorato dopo morte il suo nome nella generale opinio-

ne

ne degli uomini. Quindi in varj tempi Medici del primo ordine s'applicarono con grande studio a raccoglierne, ed illustrarne gli scritti con opportune annotazioni, e commenti; ed in questa parte si distinsero Galeno fra gli antichi, e Foefio, Vallesio, Mercuriale, Marziano, Hollerio, e Dureto fra' moderni. Ma questa stessa venerazione verso quel grande maestro di Medicina diede occasione, che molti trattati, che ad Ippocrate non appartenevano, si sieno non ostante fatti passare sotto il suo nome, e che quei medesimi, che sono stati concordemente riconosciuti come suoi, sieno stati alcune volte in qualche parte adulterati con varie straniere, e poco adattate aggiunte. Ciò apertamente vien dimostrato e dalla varietà dello stile, che vi si osserva, e dalla contrarietà delle dottrine, che vi sono contenute. Non è improbabile, come ben osserva Marziano, che dopo la morte d'Ippocrate, s'abbiano tenuti, e pubblicati per suoi tutti i libri, che nella sua biblioteca si trovarono, ed a cui non era prefisso alcun nome. Alcuni di questi libri potevano appartenere ad Ippocrate, ma altri saranno stati composti da Autori anteriori a lui, e da' quali perciò avrà Ippocrate stesso ripetute alcune dottrine ne' suoi proprj trattati. In oltre siccome vi sono stati varj Ippocrati Medici ed avanti, e dopo quello, di cui ora intendiamo parlare, così non è difficile, che questa somiglianza di nome sia stata la causa, che se ne confondessero gli scritti. Quello però, che grandemente contribuì ad intrudere fra l'Opere d'Ippocrate varj trattati, che non gli appartenevano punto, fu la venerazione, che per lui professarono due Re Attalo, e Tolommeo, onde comprassero a carissimo prezzo tutto ciò, che sotto quel nome veniva loro presentato. Perciò non a torto il nostro Autore dice, che l'Opere, che esistono presentemente sotto il nome d'Ippocrate, sono produzioni

zioni di molti uomini, e di molte età differenti. Galeno per tanto s'applicò con molto studio a distinguere le vere Opere d'Ippocrate dalle spurie. Mercuriale le divise tutte in quattro classi. Nella prima colloca quelle, ch'egli crede essere d'Ippocrate, ed essere state pubblicate da lui medesimo mentre viveva; nella seconda quelle, che crede appartenere ad Ippocrate, ma essere state pubblicate da' suoi figli dopo la sua morte; nella terza quelle, che più propriamente appartengono, a suo giudizio, a' figli, ed al genere d'Ippocrate; nella quarta finalmente quelle, ch'egli stima apocrife, ed affatto indegne del nome Ippocratico. Hallero, che raccolse, e pubblicò insieme unite le Opere ancor esistenti di varj celebri Medici dell'antichità, sotto il titolo di *Artis Medicæ Principes*, formò tre classi di quelle d'Ippocrate; e nella prima vi pose quelle, che credette potersi riguardare come genuine; nella seconda quelle, che sebbene si ravvisino appartenere ad Autore diverso, e spesso anche a diversa età, pure non gli sembrano riguardo al merito loro affatto indegne d'esser decorate col nome d'Ippocrate; finalmente nella terza quelle, che gli sono apparse manifestamente apocrife, e spesso totalmente indegne di così illustre Autore. I libri posti nella prima classe della divisione d'Hallero sono i quattro de *victus ratione in morbis acutis*, il primo, ed il terzo de *morbis popularibus*, il secondo *Prædicticium*, quello intitolato *Prognosticon*, quello de *aëribus, aquis, & locis*, quello de *natura hominis*, quello de *locis in homine*, quello de *humoribus*, quello de *alimento*, quello de *fracturis*, quello de *articulis*, quello de *capitis vulneribus*, quello de *Officina Chirurghi*, quello intitolato *Mochlicus*, e finalmente le sette celebri sezioni degli *Aforismi*. Per altro Hallero esaminando bene i predetti trattati mostra qualche scrupolo di riconoscer tal-

talmente per Ippocratici il libro *de aeribus, aquis, & locis*, perchè il suo Autore apparisce essere stato Europeo, e l'Isola di Coos è compresa nell'Asia; il libro *de alimento*, perchè in esso si ravvisano alcune dottrine, che appartengono a' tempi posteriori; il quarto libro *de victus ratione in morbis acutis*, per la qualità, e quantità de' rimedj, che vi si trovano prescritti, e che non corrispondono a ciò, che s'osserva negli altri trattati posti nella classe de' genuini. Oltracciò nel libro *de natura hominis* l'ultima parte viene da Hallero sulle tracce di Galeno, e di Mercuriale riguardata come aggiunta, ed apocrifia. Riguardo al libro *de locis in homine*, egli è inclinato ad attribuirlo ad Ippocrate. Mercuriale lo mette nella seconda classe della sua divisione. Anche Hallero non sembra giudicarlo uno de' migliori fra quelli da lui tenuti per genuini. Riguardo al libro *de humoribus*, Galeno sembra averlo tenuto per genuino. Mercuriale lo collocò nella seconda delle sue classi; altri lo giudicarono spurio. Hallero lo crede d'Ippocrate, o sia dello stesso Autore, a cui appartiene il libro *de locis in homine*. Quanto finalmente agli aforismi ecco il giudizio, che brevemente ne proferisce l'Hallero. „ Questo trattato „ (egli dice) fu in ogni tempo tenuto per una „ genuina, e molto matura produzione d'Ippocrate, „ e vero parto di pratico consumato, e „ sommo. Non si può però dissimulare da un „ amico della verità, che in quest'Opera vi sia „ corsa della negligenza e per parte dell'Autore „ nel compilarla, e per parte de' successori nel „ tramandarla a' posteri, mentre vi sono degli aforismi ripetuti due volte, e ve ne sono degli „ altri apertamente contraddittorj. Oltracciò vi „ sono certamente delle ottime cose rapporto a' segni de' mali acuti, ed a' loro eventi, ma vi sono delle altre molto inferiori, ed eziandio false

„ riguardo alla Fisiologia, come per esempio sul
 „ sito del maschio e della femina nell' utero ,
 „ su' segni della fecondità, e della concezione, e
 „ sull' aborto risultante dalla flebotomia . Final-
 „ mente diciotto aforismi manifestamente falsi so-
 „ no stati in alcune edizioni staccati dal resto, e
 „ prodotti separatamente in una sezione particola-
 „ re ; ve ne sono nondimeno eziandio non po-
 „ chi altri di non molto miglior natura, che si
 „ trovano qua e là dispersi in queste sette sezio-
 „ ni. Altri però meritano tutta la confidenza, e
 „ la venerazione della posterità „. Sono quattro-
 „ cento all'incirca i varj rimedj, che vengono ac-
 „ cennati nel corso di tutte l' Opere, che passano col
 „ nome d' Ippocrate; ma però in quelle, che come
 „ genuine vengono collocate nella prima classe della
 „ divisione d' Hallero, il numero di tali rimedj è
 „ molto minore. Quivi più spesso s' indicano i fon-
 „ ti generali de' presidj, a' quali convien ricorrere
 „ nelle diverse malattie, e vi si espongono alcune
 „ volte le regole per usarli convenientemente, e con
 „ profitto. L' oscurità dello stile d' Ippocrate, la sin-
 „ golarità qualche volta dell'espressione, l' ignoran-
 „ za, e negligenza de' copisti, e finalmente le alte-
 „ razioni, e le aggiunte, che vi furono mal a pro-
 „ posito praticate, hanno dato luogo a molta con-
 „ fusione, ed incertezza sul vero senso di alcuni
 „ pezzi, che si leggono in que' trattati; e già fino
 „ da' tempi di Galeno i dotti tormentarono i loro
 „ ingegni per la più probabile interpretazione di
 „ quelli. Cresce l' oscurità, e l' imbarazzo in ciò,
 „ che riguarda i particolari rimedj ivi suggeriti,
 „ poichè una gran parte di questi o non sono pun-
 „ to descritti nè da Ippocrate, nè da altri di quegli
 „ antichi Autori, almeno nell' Opere, che di loro ci
 „ restano; o lo sono troppo imperfettamente, onde
 „ bastare a darcene una distinta notizia. Oltracciò
 „ per la diversità de' dialetti, e per le varie modifi-
 „ ca-

cazioni occorrevi in appresso, è avvenuto nell'età susseguenti, specialmente nel diffondersi, e traspiantarsi la Medicina da un popolo ad un altro, che molte denominazioni sieno cadute affatto nell'oblio, e che con nomi medesimi sieno state in tempi differenti ed appresso differenti scrittori chiamate cose fra loro molto diverse. Tutto questo certamente ci mette nell'impossibilità di giudicare con esattezza sul vero stato della Materia Medica fra le mani d'Ippocrate, e più ancora di ciò, che essa era appresso gli altri Medici Greci suoi contemporanei; e quindi anche in questa parte la storia de' progressi di quella dottrina si trova non ben provveduta di appoggi soddisfacenti, e sodi. Non siamo però in un' uguale incertezza riguardo a tutte le sostanze nominate da Ippocrate, poichè egli è certo, che ve ne sono molte, le quali possiamo francamente affermare esser quelle stesse, che noi ancora conosciamo sotto que' nomi medesimi; ed altre, che ben sappiamo a quali fra le da noi conosciute corrispondevano. Del resto sebbene Ippocrate nell'Opere sue faccia menzione di pochi rimedj, pure non averli egli risparmiati nella sua pratica apparisce principalmente da ciò, ch'egli nel suo primo libro *de victus ratione in morbis acutis* dice de' Medici di Gnido, i quali egli rimprovera, che nelle malattie croniche non prescrivevano per l'ordinario altro che il siero, il latte, ed alcuni purganti. Intanto si ponno proporre due questioni, cioè se importi a' progressi della Materia Medica il conoscere quali sieno precisamente le sostanze, di cui Ippocrate nelle sue Opere fa menzione; e se si debba far molto caso dell'autorità d'Ippocrate riguardo alle virtù mediche di quelle sostanze, ed il vario loro uso. Io accorderei volentieri, che trattandosi in generale d'un fatto, d'un'osservazione, d'un'esperienza, l'autorità sia spesso di grandissimo peso. In fatti, che
uno

uno scrittore, di cui nè il carattere, nè i privati interessi portano ad ingannare altrui, e di cui la diligenza, ed i lumi non permettono, ch' egli stesso sia facilmente ingannato, affermi d'aver o veduta, od udita una cosa, d'aver osservato un tale fenomeno, d'aver avuto certi risultati da una tale esperienza da lui istituita; la sua asserzione sarà creduta, e quest'autorità avrà forza di dimostrazione, quando in contrario non s'abbiano delle plausibili ragioni per diffidarne. Ma riguardo ad una dottrina, essa tanto più sarà adottabile, quanto più sodi saranno i fondamenti, su cui s'appoggia; e le semplici autorità in tal caso equivalgono al più a rispettabili congetture atte a destare la nostra attenzione, ed a promuovere le nostre ricerche. Il citare per tanto l'autorità degli stessi scrittori i più celebrati, e chiari, come più che semplici, e pure testimonianze di fatti già accaduti, è cosa affatto superflua, che indica in chi ciò fa, o poco criterio, o molta ciarlataneria. Or nelle Opere d'Ippocrate tenute per genuine si ponno distinguere quattro parti, cioè la storica, la pratica contemplativa, la teorica, e la terapeutica. La parte teorica non merita d'essere commentata. Questa a' nostri giorni è concordemente riconosciuta per la maggior parte falsa, ed insostenibile; ed in questo punto per tanto l'autorità d'Ippocrate si dovrà riguardare in generale come incompetente, e di nessun valore. La parte storica ha per oggetto la relazione di varie osservazioni fatte da Ippocrate. Tali sono per la maggior parte i libri sopraccitati *de morbis popularibus*, detti altrimenti *degli Epidemj*, e varj pezzi qua e là sparsi per l'Opere di quel celebre Padre della Medicina. Questa parte per tutto dove s'ha luogo di credere, ch'essa veramente ad Ippocrate appartenga, non ammette alcuna eccezione. Qui si tratta di fatti, e la testimonianza d'Ippocrate non può

può da alcun uomo affennato, ed istrutto richiamarsi neppure per un momento in dubbio. Per questa parte si può francamente affermare d'Ippocrate ciocchè generalmente di lui disse Macrobio (*Somn. scip. lib. 1. c. 6.*), ch' egli non sa nè ingannare, nè essere ingannato. Questa parte non può essere più certa di quello, che è; e perciò non ha bisogno di commenti, eccettuato dove non si trattasse di rischiare qualche passo, di cui l'oscurità dello stile d'Ippocrate, e la singolarità di qualche sua espressione rendessero difficile l'intelligenza. In somma essa non ammette altre illustrazioni, che puramente grammaticali; ed ogni diversa annotazione piuttosto che spargervi della luce, vi potrebbe apportar delle tenebre. Nella pratica contemplativa io distinguerò due parti, cioè la descrizione particolare delle differenti specie di malattie, e le riflessioni generali appoggiate alla pura osservazione, ed inservienti a conoscere, ed a predire le alterazioni, che accadono nelle diverse funzioni della macchina animale in parecchie circostanze di sanità, e di malattia. Riguardo alle descrizioni delle differenti specie di malattie (supponendo sempre, che non si possa ragionevolmente dubitare, che esse appartengano ad Ippocrate) egli bisognerà ben conoscere, se quell'Autor le ha immediatamente ricavate dalle sue proprie osservazioni, o se in ciò s'abbia od in tutto, od in parte riportato all'altrui testimonianza, ed ai prestigi dell'opinione. Io voglio ben credere, che Ippocrate non sia stato troppo facile a credere a tutto ciò, che gli veniva esposto; ma egli era uomo, e supponendo eziandio, ch'egli fosse vissuto in tempi molto più illuminati de' suoi, i quali perciò lungi dall'opporli alla perfezione del suo criterio, vi avessero anzi grandemente contribuito, non ostante volendo riportarsi agli altri non poteva non esser qualche volta ingan-

gannato, anche da quei, i quali sebbene fossero soliti esser sinceri, e diligenti, pure per un destino attaccato all'umanità non potevano sempre andare esenti d'errore, e specialmente riguardo a cose, che in se niente contenevano di sorprendente, e maraviglioso. Del resto noi in varj luoghi dell'Opere d'Ippocrate riputate concordemente per genuine abbiamo de' tratti, che apertamente dimostrano, ch'egli non era affatto inaccessibile alla seduzione, ed all' errore. In questa parte per tanto si deve allora interamente rimettersi all'autorità d'Ippocrate, quando altri scrittori sinceri, imparziali, dotti, e giudiziosi affermino d'aver osservato nella loro pratica medica malattie, che onninamente congruivano con quelle da Ippocrate generalmente descritte. Anzi se queste malattie sieno da loro minutamente riferite, il loro testimonio avrà ancora maggior forza, e l'autorità d'Ippocrate sarà più sodamente stabilita. E qui conviene eziandio riflettere, se ciocchè Ippocrate dice in un luogo riguardo ad una malattia da lui ivi con certo nome indicata, convenga alla specie di malattia, che sotto quello stesso nome egli altrove descrive. Imperciocchè se ciò non fosse, egli in tal caso con un medesimo nome avrebbe indicate due differenti malattie; e quindi que', che senza ulteriore esame si fondassero per questo conto sull'autorità d'Ippocrate, anderebbero soggetti a grossolani, e spesso pericolosi errori. Oltreciò conviene esaminare, se tali specie di malattie da Ippocrate descritte sieno quelle stesse, che col medesimo nome vengono volgarmente chiamate dagli altri classici, e comuni Autori di Medicina, o se almeno sono della stessa natura, onde richiedano un simile genere di trattamento. Egli è sotto tali cautele, che si può valersi dell'autorità d'Ippocrate riguardo al già indicato argomento. Che se qualche specie di malattia da Ippocrate descritta

Tom. I.

K

non

non si trovasse confermata dalle osservazioni de' Medici posteriori, si potrebbe dire sull' autorità d' Ippocrate, che quella malattia abbia esistito a' tempi di quel celebre Medico, e che in seguito sia mancata. Nondimeno una tale osservazione meriterebbe d'esser appoggiata sopra una diligente critica dedotta con una severa, e giusta riflessione sulla storia naturale, e medica di quegli antichi tempi, ond' esser certi, che nel descrivere quella specie di malattia Ippocrate non si sia riportato all' altrui incerta, e falsa testimonianza. Una profonda e giudiziosa ricerca sulle nuove, e sulle già mancate malattie non deve riputarli affatto inutile per la Storia naturale, e per la Medicina; specialmente se si esaminino nello stesso tempo i varj cangiamenti sì fisici, che morali, sì generali, che particolari, i quali vi ponno aver data occasione. Quanto ai varj pratici giudizj d' Ippocrate riguardo a varie circostanze di sanità, e di malattia, questa è certamente una parte interessantissima dell' Opere Ippocratiche, ma dove però l' autorità di quel grandissimo uomo non si deve sempre ammettere senza il più maturo esame. Vi sono molte cose eccellenti, e degne della venerazione della più rimota posterità; ve ne sono delle altre, che sebbene per la maggior parte vere, non ostante soffrono alcune eccezioni; altre eziandio vi sono, che sebbene enunziate generalmente, pure non sono vere che in casi affatto particolari, e sotto certe circostanze; finalmente ve ne sono di quelle riconosciute concordemente per dubbie, e false. Ella è dunque questa parte, dove specialmente hanno luogo le annotazioni, ed i commenti; e dove i travagli de' dotti osservatori non faranno mai eccessivi. Per altro le illustrazioni utili, e forse le sole, che su tal argomento si richiedono, devono essere fondate sopra fatti ben osservati, di cui la verità non ammetta eccezione, e di

di cui il numero sia, piucchè è possibile, copioso. L'erudizione in tal caso diletterà l'ingegno, ma non soddisferà l'intelletto. Confesso, che ne' celebri commenti, che dottissimi uomini hanno fatto all'Opere d'Ippocrate, si trovano molte volte le sentenze di quel gran successore d'Esculapio bastantemente sviluppate, e stabilite, con giudiziosse, ed opportune osservazioni. Non ostante non si ravvisa per tutto la medesima esattezza, e parecchie volte quegli Scrittori degni altronde dell'altrui stima mostrano di affettar piuttosto erudizione, che desiderio di verità, e cercano confermare i passi d'Ippocrate con altri passi d'Ippocrate, o coll'opinione anche più incerta di altri meno pregevoli Autori. Quindi è, che sebbene questa parte dell'Opere d'Ippocrate sia interessantissima, e contenga delle cose verissime, e sommamente stimabili, pur non ostante è ancora molto lontana dal meritare appresso di noi quell'autorità, di cui abbiamo detto aver goduto il *Libro Sacro* appresso gli Egizj. Finalmente la parte terapeutica dell'Opere d'Ippocrate, o sia quella, che riguarda il trattamento delle malattie, è molte volte oscura, incerta, e mal fondata. Ben apparisce dagli scritti d'Ippocrate, che in quei tempi questa parte della Medicina era ancora bambina appresso i Greci, ma che vi si attendeva con fervore, e che da per tutto si cercavano d'ammassarne de' materiali. L'Astrologia, gl'incantesimi, le superstizioni avevano già perduto molto del loro credito primiero; ed una Medicina più ragionevole, e più attiva aveva cominciato a prevalere appresso i Medici i più accreditati. Tutto in que' tempi veniva azzardato, e gli ammalati venivano in mille guise tormentati. I rimedj s'applicavano in cento maniere, e quindi una moltitudine di gargarismi, di sternutatorj, di collirj, di vapori, di bagni generali, e parziali, di clisteri, di pessari, di supposte, di epite-

K 2

mi,

mi, d'iniezioni, e d'altri medicamenti interni, ed esterni di vario genere, e sotto varie forme veniva ne' diversi casi praticata. Nessuna cosa in natura era esente dall'esser posta in contribuzione; nessun tentativo era risparmiato. Il ferro, ed il fuoco erano già usati e molto più spesso, e con molto maggior coraggio, che appresso di noi. La dietetica era grandemente varia e multiplice. Altri obbligavano gli ammalati ad un' assoluta e micidiale astinenza; altri li sopraccaricavano di cibi, apprestando loro eziandio di quelli, che a' nostri tempi si riputerebbero dannosi, ed assurdi, come per esempio la carne di cavallo, e quella del cane; altri finalmente seguivano una strada di mezzo, e si regolavano secondo le circostanze. Diferentissimo pure era il genere d'esercizio, che agli ammalati loro que' Medici prescrivevano, e molto differente la maniera di praticarli. Ora si ordinava un moto più o meno lungo, intenso, e variato; ora si prescriveva un' assoluta quiete, ora si prediligeva una certa positura; e fino i letti usati nelle diverse malattie erano molte volte differenti. Ma sebbene per tante, e così varie strade si cercasse di occorrere alle malattie, pure sembra, che in generale si mettesse più studio a moltiplicare il numero de' mezzi, di quello che a conoscerne, ed a stabilirne precisamente il valore. Si danno spesso volte da Ippocrate de' precetti generali per il trattamento delle varie malattie, e s'indicano eziandio i generi di fonti, a' quali si deve ricorrere. Sebbene una gran parte di questi suggerimenti appaja e sensata, e molto pregevole, una tale dottrina appunto per la sua generalità non sparge sempre tutta la luce, che sarebbe su tal proposito conveniente. Riguardo poi alle particolari prescrizioni di quel celebre Medico, non si può negare, che la parte dietetica, e la chirurgica, sebbene non sieno in tutto adottabili, non
con-

contengano delle cose assai buone, e degne d'essere imitate, e rese più comuni a' giorni nostri. Ma quanto alla farmaceutica non è certamente molto il vantaggio, che trarne possiamo, e per questa parte si può osar di affermare, che l'autorità d'Ippocrate non si debba riputar di molto peso; e che non a torto Cullen pensa, che il citar quello Scrittore in ciò, che risguarda il particolare della Materia Medica, sia un voler affettar fuor di proposito un'inutile erudizione, ed un mostrar di non distinguer bene il vero pregio di quell'Autore per altri conti eccellente, e sommo. In fatti, come abbiamo di sopra osservato, molte volte non si può con certezza asserire qual sostanza Ippocrate abbia inteso indicare sotto questo, o quel nome. In oltre quel celebre Medico aveva una teoria, che siccome totalmente falsa non poteva non strascinarlo più volte nell'errore. Egli credeva, che quattro fossero gli elementi del corpo umano, cioè il sangue, la bile gialla, la bile nera, e la pituita; e che gli evacuanti principalmente fra loro differissero, perciocchè avessero una particolare affinità, quale per uno, quale per un altro de' predetti umori. Quindi egli pensava, che altri medicamenti fossero destinati ad evacuare la bile gialla, altri la nera, altri la pituita, ed altri il sangue; in somma, che ognuno evacuasse quell'umore, con cui aveva affinità. Finalmente Ippocrate non suole distinguer bene le circostanze, in cui convengono i medicamenti da lui accennati; nè espone colla dovuta diligenza il modo, e le cautele, a cui bisogna aver riguardo nella varia loro amministrazione. Ciò veramente può a prima vista parer sorprendente in un Autore, che nella contemplazione de' disordini dell'anima e economia mostra tanta sagacità, e finezza. Ma cesserà, a mio giudizio, ogni maraviglia, quando si consideri, che l'osservazioni sulle virtù, e sugli effetti

fetti de' rimedj sono d'una molto maggiore difficoltà, e richiedono una molto più grande attenzione. Gli elementi, che hanno rapporto a tali ricerche, sono tanti, e sovente così complicati, e minuti, che mentre rendono per una parte grandemente varj gli effetti, sfuggono altronde qualche volta la vista de' più attenti osservatori, ed intanto le più picciole inavvertenze su tal proposito portano a conclusioni precarie, e spesso eziandio sommamente lontane dal vero. Quindi è, che i progressi di questa parte della Medicina furono tanto più lenti, quanto più essi sembrano a que', che ben non conoscono tali materie, così facili, e piani, onde v'abbiano diritto gli uomini più volgari, ed imbecilli. In questa parte però merita lode la semplicità delle medicinali composizioni da Ippocrate descritte. La mania per le composizioni caricate, dove una moltitudine di semplici ora inutili, ora fra loro contrarj vennero insieme senza ragione affastellati, fu una moda, che sembra appresso i Greci aver cominciato qualche tempo dopo Ippocrate, e che mostra, a mio giudizio, sempre più, che appresso que' popoli impazienti, e vivaci si andasse più in traccia di nuovi rimedj, di quello che si avesse il coraggio d'istituire un penoso, e lungo esame sulle vere virtù, e la varia maniera di agire nelle diverse circostanze de' rimedj già conosciuti, ed usati. Del resto si può ancora meglio comprendere l'informe, ed imperfettissimo stato della Materia Medica d'Ippocrate, se si voglia far particolarmente attenzione ad alcune prescrizioni, che si leggono in quell'Opere. Tralasciando i dettagli su molte altre cose per se chiare, e manifeste, osserverò solamente, che da Ippocrate si prescrivono come purganti il siero, ed il latte anche in alcuni casi, che appariscono appartenere ad una causa mesenterica, e biliosa. Confesso, che queste sostanze usate in quel modo, ed

ed in que' casi possano produrre l'accennato effetto; ma ciò, a mio parere, è lo stesso, che il tentare di purgare il ventre con una nuova indigestione. Queste materie in tal circostanza soffrendo un principio di corruzione nelle prime vie diventano abbastanza e colla loro mole, e coll'acquistata loro acrimonia irritanti, ond' eccitare la natura a de' nuovi sforzi, per cui o per vomito, o per secesso si libera spesso volte in parte del nemico, che l'opprimeva. Egli è però altresì vero, che non sempre s'ottiene il medesimo effetto; e che anzi succede alle volte, che la natura non avendo forze bastanti, o non trovandosi ancora nella disposizione di scacciare da se questa morbosa materia, le predette applicate cose restando nelle prime vie v'accrescono la corruzione, ed aumentano la malattia. Oltracciò anche allora quando appajono produrre qualche vantaggio evacuando porzione del morbofo umore, pure sogliono lasciare nell'economia animale dell'impressioni, per cui o poco dopo nuovi disordini vengono suscitati, o più tardi del dovere si arriva a ristabilire la primiera armonia. Lo stesso discorso io credo, che si potrebbe fare riguardo all'abuso degli olj crassi, che in circostanze non dissimili dalle sopra accennate alcuni fra' moderni sogliono fare. Nè molto diversamente ragionar si potrebbe rapporto a quella prescrizione dietetica del medesimo Ippocrate, per cui nel principio delle suppurazioni di polmone provenienti in seguito d'una pleuritide suggerisce i cibi grassi, e salsi, onde promuovere lo sputo (*De loc. in homin.*). Questi cibi resi vie più acri dal calor animale accresceranno l'oscillazione de' solidi, e promuoveranno l'espettorazione; ma però andranno nello stesso tempo sempre più corrompendo la massa degli umori, per modo che il paziente acquisterà una maggiore disposizione alla tabe. Si osserva in oltre, che

K 4

Ippo-

Ippocrate era più del dovere indulgente co' suoi ammalati riguardo all' uso del vino, e che rapporto alla cavata di sangue ora sembra essere stato troppo avaro, ed ora troppo prodigo. Egli altresì suggerisce, eziandio in alcuni casi di febbri infiammatorie, de' purganti troppo forti, ed irritanti, e perciò molto poco opportuni. Finalmente chiaro apparisce, se non m' inganno, che Ippocrate non abbia osservato tutto ciò, ch' egli afferma, e che qualche volta si sia riportato all' altrui testimonianza da ciò, ch' egli dice (*De aerib. aqu. & loc.*, *De loc. in homin.*), che gli uomini si ponno render infecondi tagliando solamente loro certe vene dietro all' orecchie. Molte cose si potrebbero addurre atte a dimostrare il poco caso, che far si deve dell' autorità d' Ippocrate riguardo alla Materia Medica, ma credo che quello, che finora ho esposto, possa bastare per formar un giusto giudizio su questo proposito, e perciò non mi dilungherò d' avvantaggio. Quindi pure affermar noi possiamo, che se anche appieno conoscessimo a quali fra le a noi note sostanze corrispondano le già indicate da Ippocrate, pure questa conoscenza niente influirebbe a' progressi della Materia Medica. In fatti allora si potrebbe trarre quindi qualche avvantaggio, quando o la dottrina d' Ippocrate fosse vera, e dimostrata; o veramente si conoscesse per quali gradi essa si è andata formando, e qual' influenza abbia avuta nelle scoperte posteriori; mentre la storia esatta della marcia successiva dell' errore, delle sue vicende, e della maniera, con cui ha data occasione alla conoscenza, ed allo sviluppo del vero, ci rende più attenti, e più accurati, e dirige i nostri passi per la strada più breve ad una giusta soluzione delle più grandi questioni. Or sulla sodezza della dottrina d' Ippocrate rapporto alla Materia Medica s' è già abbastanza parlato; e quanto alla successiva formazio-

ne

ne di questa scienza, ed alle successive sue posteriori vicende nulla noi sappiamo di preciso, e perciò la storia della dottrina Ippocratica su questa parte della Medicina può solamente servire a renderci avvertiti di non lasciarci sedurre dalle citazioni, per cui alcuni moderni scrittori vanamente procurano di stabilire qualche volta le virtù de' rimedj coll' autorità di quell' uomo per altri conti eccellente, e sommamente stimabile. Si narra, che ai tempi d' Ippocrate sia fiorito un certo Crateva, il quale si dice avere scritto di Botanica. Questa opinione è fondata sopra una delle apocrife lettere attribuite ad Ippocrate. Un Crateva botanico viene con lode nominato dal Dioscoride (*Præfat. de Materia Medica*), e da Galieno (*De simplic. Medic. Facult. lib. 6.*): ma questi sembra essere vissuto molto tempo dopo Ippocrate, ed essere stato contemporaneo a Mitridate. Dell' Opere di questo Crateva si hanno alcuni frammenti raccolti da Luigi Anguillara: Ippocrate ebbe due figli nominati uno Tessalo, e l' altro Dracone, ed un genero chiamato Polibio; tutti e tre valenti nella Medicina. Polibio viene generalmente stimato uomo ingegnoso, ed acuto ragionatore. A lui s' attribuiscono i libri *de affectionibus*, *de natura pueri*, ed il primo, ed il quarto *de morbis*, che si leggono fra le Opere d' Ippocrate. Il libro *de natura pueri* vien creduto da Hallero, Marziano, ed altri essere del medesimo Autore, che quello *de genitura*; ma Hallero però pensa, che questi due libri appartengano a tempi più recenti di quelli di Polibio, e che sieno stati composti dopo Teofrasto, ed Erofilo. Lo stesso Hallero, siccome pure Foesio, sono inclinati a credere, che il primo libro *de morbis* sia opera di qualche Autore della scuola Gnidia, piuttostochè di Polibio. Quanto agli altri due Trattati accennati di sopra, io non posso addurmi a cre-

credere, che appartengano ad uno stesso scrittore. Essi sono troppo dissimili, e mostrano apertamente un differente genio creatore. Nel libro *de morbis* non s' hanno che delle teorie. Vi si tratta delle cause delle malattie, e della loro natura, e quindi si cerca di dar la spiegazione di varj sconcerti dell' economia animale. Si vuole principalmente, che nel corpo umano s' abbiano quattro umori, la bile, l'acqua, la pituita, ed il sangue; e da questi quattro umori, e da una particolar' attrazione, che verso quelli esercitano alcune parti del corpo umano, si va mostrando come abbiano le varie malattie la loro primiera origine. In somma tutto questo libro s'aggira in ragionamenti ingegnosi, ma vaghi, e totalmente precarj. Si danno alcuni segni per conoscere l'idropisia umida, e l'esistenza de' vermi negl' intestini, e quella del calcolo nella vescica; ma questi segni non sono bastanti per distinguere sempre, e con precisione le malattie suddette. Finalmente si stabilisce, che i giudizj delle febbri od in salute, od in morte succedono sempre ne' giorni dispari, e si procura di renderne la ragione. Nel libro *de affectionibus* all' incontro da due umori si derivano le cause prossime di tutte le malattie. Questi due umori sono la bile, e la pituita. Per altro la parte teorica non è soverchia, e sebbene per l' ordinario non vera, pure è più sensata di quella del libro predetto *de morbis*. Si descrivono varie malattie, e si danno degli utili pratici avvertimenti. Il giudizio delle febbri si ammette e ne' giorni dispari, e ne' pari. Si versa molto sopra la cura delle malattie, dandosene nondimeno per l'ordinario de' suggerimenti, generali, e questi comunemente assai giudiziosi, e riportandosi riguardo a' dettagli ad un libro di rimedj ivi citato. Anche sopra la dietetica s' hanno delle cose utili. Di quando in quando si discende a parlare eziandio particolarmente de'

de' rimedj indicati in qualche malattia, ma in tal caso non si ravvisa totalmente il perfetto conoscitore, nè il critico il più severo; mentre si prescrivono qualche volta nello stesso tempo cose di contraria facoltà: ciocchè si donerà facilmente allo stato imperfetto della Materia Medica in que' tempi. S'avverte però, che l'applicazione esterna de' grassi è dannosa sulle parti infiammate, o putrefatte. Si prescrive nella sciatica l'abbruciare del lino sulla parte affetta; nell'idrope si loda la paracentesi; e molte altre cose assai ragionevoli si veggono in varj altri casi ordinate. In somma questo libro è molto più stimabile del predetto *de morbis*. A Tessalo vengono da Galeno attribuiti i libri secondo, quarto, e sesto degli Epidemj, che esistono sotto il nome d'Ippocrate. Il secondo degli accennati libri si può dire, che nulla contenga riguardante la Materia Medica. Nel primo v'è una sezione, che è appunto la quinta, nella quale s'indicano alcuni presidj, che si credono convenienti in certe malattie; questi però non saranno totalmente ammessi dai pratici giudiziosi, ed istrutti. Così, per esempio, nella cardialgia si prescrive il pan caldo, ed il vino puro; e nella ritenzione delle seconde gli stimolanti alle narici atti a produrre lo starnuto, cui si ordina d'impedire. Quest'ultima prescrizione viene eziandio accennata nella sezione quinta degli *asorismi* d'Ippocrate, cioè nell'asorismo 49, ma non per questo merita, che un Medico prudente ne faccia uso. Nel terzo de' sopraddetti libri, cioè nel sesto degli Epidemj, pochissimo è quello, che si possa veramente dire, che riguardi la Materia Medica. Si condanna Erodico per l'abuso, che faceva della Ginnastica nelle malattie acute. Merita però particolare attenzione la sezione ottava di questo libro, dove brevemente s'accenna ciocchè deve considerare il Medico, quando è alla cura

ra

ra d' un ammalato; e così pure quella parte della
 fezione quarta, dove l' Autore avverte, che si de-
 ve, per quanto si può, essere condiscendente cogli
 ammalati, concedendo loro qualche volta anche
 ciò, che non è il migliore; purchè non sia preci-
 samente nocivo. Galeno è inclinato ad attribuire
 a Dracone il libro quinto degli Epidemj d' Ip-
 pocrate. Hallero pensa, che uno stesso sia l' Autore
 del quinto, e del settimo de' libri predetti, e per-
 ciò nella collezione dell' Opere Ippocratiche li pre-
 senta immediatamente l' uno dopo l' altro. Galeno
 all' incontro giudica affatto spurio il libro settimo.
 Que' due libri però sono scritti sullo stesso gusto,
 e vi si ripetono alcune cose. Essi, come ben of-
 serva l' Hallero, sono molto migliori de' libri se-
 condo, quarto, e sesto accennati di sopra, e non
 sono punto indegni d' Ippocrate medesimo. Sola-
 mente la distinzione, che vi si legge fatta tra le
 vene, e le arterie, induce non a torto l' Hallero
 a supporre, che essi appartengano a tempi un
 po' meno rimoti. In questi due libri s' espongono
 le storie di varie malattie osservate, epidemiche,
 sporadiche, mediche, chirurgiche. In una gran
 parte di queste storie si ravvisa molta esattezza,
 precisione, ed un giudizio riflessivo, ed osservato-
 re. S' indicano ezianodio in molte di esse varj ge-
 neri di cose applicate, o prese, le quali però non
 si sogliono punto individuare; e si notano in ol-
 tre spesso volte gli effetti, che quindi sono risul-
 tati. L' oggetto principale dell' Autore di questi
 libri apparendo essere quello di descrivere il corso
 delle malattie, così egli non accenna le cose ap-
 prestate, se non in quanto ciò poteva aver rela-
 zione al suo scopo. Queste osservazioni per tanto
 risguardano piuttosto la natura delle malattie, che
 quella de' rimedj. Del resto, che questi due libri
 appartengano a tempi posteriori a quelli d' Ippo-
 crate, io credo, che si possa dedurre anche da
 cid,

cioè, che in quelli si parla di rimedj praticati, e de' loro effetti, ciocchè non s' osserva punto negli altri libri degli Epidemj d' Ippocrate, dove sembra per lo più, che gli ammalati sieno stati lasciati in mano alla natura. Si deve poi confessare, che se in queste storie s' avessero individuate le praticate sostanze, e con un po' più di dettaglio si fossero esposti i modi, con cui si sono usate, e gli effetti, che quindi sono risultati; ed in oltre se in tutti i tempi Medici dotti, oculati, e sinceri avessero atteso a fornirci di Opere di tal natura; al presente la Materia Medica formerebbe una dottrina bastantemente dimostrata, e certa, od almeno si avrebbero bastanti materiali, onde intraprenderne il vasto, e maestoso edificio. Ippocrate ebbe molti altri discepoli, fra' quali si sono distinti Prodicò, Desippo, ed Apollonio. Si dice, che Prodicò abbia inventata la Medicina *unguentaria*, cioè la parte della Medicina, che riguarda le unzioni del corpo. Può darsi, ch' egli l' abbia promossa, e che ne abbia anche abitato; però non se ne deve attribuire a lui la prima invenzione. Questa faceva parte della Ginnastica, ed è facile, che Erodico sia stato quegli, che ne abbia molto esteso l' uso, siccome fu appunto quegli, che si distinse nello studio della Ginnastica, e della sua applicazione. Quindi la somiglianza del nome avrà nel seguito data occasione, che il merito d' entrambi quegli Autori fosse insieme confuso, e che tutto fosse nel più moderno di essi accumulato. Del resto da quanto ci riferisce Galeno riguardo a questo Prodicò noi non possiamo formar molto buon concetto del suo buon senso, e del suo sapere in Medicina. Egli sembra, che fondasse la sua dottrina più sulle parole, che sulle cose; e che volesse indovinar la natura piuttosto dall'etimologia delle voci, che dalla osservazione. Di Desippo, e di Apollonio nulla sappiamo, che
me.

meriti d'essere riferito. Si dice, ch'essi ufassero apprestar a' loro infermi molto da mangiare, e niente da bere (*V. Clerc. Stor. della Med. P. 1. l. 4. cap. 2.*). Qualche tempo dopo Ippocrate, cioè al tempo medesimo di Senofonte fiorì nella Medicina Ctesia di Gnido della famiglia degli Asclepiadi. Egli fu Medico di Artaserse, cui sanò da una ferita ricevuta da suo fratello Ciro il minore nella famosa battaglia fra loro commessa (*Senof. de expedit. Cir. minor. l. 1.*). Di questo Ctesia ci resta ancora un frammento storico riguardante principalmente i Babilonesi, ed i Persiani. Questo frammento si trova unito all' Opere di Erodoto. Del resto vi furono varj Ippocrati Medici, ed avanti, e dopo di quello, di cui abbiamo finora fatta menzione. Ad uno di questi s'attribuisce un Trattato di Veterinaria.

(13) Aristotile di Stagira Città della Tracia figlio di Nicomaco visse a' tempi d'Alessandro il Grande, di cui fu anche maestro. Fu il fondatore della Setta Peripatetica, e scrisse molte Opere sopra tutta la Filosofia, delle quali altre ancora ci restano, altre sono affatto perite. Fra le esistenti vi sono nove libri dell'*istoria degli animali*, quattro libri *delle parti degli animali, e delle loro cause*, e cinque libri *della generazione degli animali*. In oltre v'è un trattato ad Aristotile attribuito sulle piante, che non versa se non che sopra cose generali riguardanti i vegetabili. Questo trattato è diviso in due libri, e molti lo giudicano apocrifo. Giulio Cesare Scaligero è inclinato a credere, che questa sia opera di qualche Arabo ricavata malamente dai libri di Teofrasto. Sebbene Alessandro avesse apprestati ad Aristotile tutti i più grandi mezzi di far delle osservazioni sopra gli animali; pur non ostante il suo genio impaziente, e portato a generalizzare non gli permise di trar quindi tutto il frutto, che se ne doveva attendere;

ze; e si può dire con Vallisnieri (*Della curios. origin. degli svilup. dialog. 2.*), ch'egli le cominciò solamente, e di poi pazienza non ebbe di terminarle; e che saltò troppo presto da' primi sguardi alle speculazioni. Perciò rari sono quegli animali, di cui egli dà la descrizione in particolare, e questa anche per lo più molto imperfetta. Egli s'applica principalmente a notar in generale le differenze, che fra loro passano riguardo alle varie loro parti, alla loro generazione, a' loro istinti, e qualità. S'incontrano ad ogni tratto degli errori solenni. Così, per esempio, quell'Autore dice, che gli animali, e le piante parte nascono per mezzo del seme, parte spontaneamente, e dalla putredine (*Ist. degli an. lib. 5. c. 1.*); che il leone nel collo in vece di vertebre ha un osso solo (*ibid. lib. 2. cap. 1.*); che nel cuore de' grandi animali entri l'aria (*ibid. l. 1. c. 16.*); che il cane arrabbiato comunica col morso a tutti gli altri animali la rabbia, eccettuato che all'uomo (*ibid. lib. 8. c. 22.*); e così molte altre cose su questo gusto. Per altro convien accordare, che alcuni caratteri sono bastantemente marcati, che le classificazioni principali non sono affatto riprovabili, che vi si trovano per tutto delle osservazioni giuste, e de' riflessi sensati, e che Aristotile si deve riguardare da noi come il primo padre di questa parte di Storia Naturale.

(14) Teofrasto figlio di Melanto (*Diog. Laert. lib. 5. c. 2.*) nacque in Eresi nell'Isola di Lesbo (*Volterran.*). Fu prima auditore di Leucippo suo concittadino, poi di Platone, ed in fine d'Aristotile (*Diog. Laert. ibid.*), di cui ereditò la biblioteca, e successe nella direzione della Scuola (*Strab. lib. 13.*). Ciò ben dimostra lo sbaglio dell'altronde dottissimo, ed eruditissimo Linneo, il quale pone Ippocrate quasi un secolo dopo Teofrasto (*Bibliot. Botanic.*). Varj passi dell'Opere di

di Platone, dove appunto Ippocrate viene citato; bastano per provar chiaramente, che Ippocrate non solo è più antico di Teofrasto, ma eziandio dello stesso Platone, di cui Aristotile maestro di Teofrasto fu auditore. Teofrasto s'acquistò molto credito, ed ebbe fino a due mille auditori (Diog. Laert. *ibid.*). Il suo primiero nome era Tirtamo, ma da Aristotile gli fu posto quello di Teofrasto per indicare la di lui soave, ed eccellente favella (Diog. Laert. *ibid.*). Fu uomo universale, e scrisse sopra ogni sorta di letteratura, e scienza. Diogene Laerzio nella vita di questo filosofo fa l'enumerazione de' molti libri da lui composti: cioè uno de salis vario genere, nitro, alumine; due de his, quæ durantur in lapides; uno de succis, cure, & carnibus; uno de hominibus; uno de caduco morbo; uno de diversitate vocis animalium; uno de his, quæ subito adparent; uno de his, quæ morsu, & ictu nocent; uno de animalibus; quæ invidere dicuntur; uno de his, quæ in sicco morantur; uno de his, quæ colores immutant; uno de his, quæ latibulas, & fossas faciunt; sette de animalibus; uno de calido, & frigido; uno de vertigine, & obtenebratione; uno de sudore; uno de laboribus; tre de motu; uno de lapidibus; uno de pestilentiis; uno de animi deliquio; uno de attrabile; due de metallis; uno de melle; uno de sensibus; uno de odoribus; uno de vino, & oleo; uno de concretionibus, & liquefactionibus; due de igne; uno de spiritibus; uno de paralyti; uno de suffocatione; uno de amentia; uno de passionibus; uno de pilis; tre de aqua; uno de somno, & insomnio; tre de natura; diciotto de naturalibus; due de naturalium abbreviatione; otto naturalium; uno adversus Physicos; dieci de plantarum historia; otto de plantarum causis; cinque de succis; uno de experientia; uno de fortuitis animalibus; uno de mensuris; uno de proble-

ma:

matibus naturalibus; sedici *naturalium opinionum*; uno *naturalium epitome*; sei *epitomarium Aristotelis de animalibus*; uno de *generatione*; uno de *animalium prudentia*, & *moribus*; due de *motu*; quattro de *visu*; uno de *cratere*, qui est in *Sicilia*; uno de *questionibus naturalibus*; uno de *augmento*; uno de *natura*; uno de *fructibus*; uno de *animalibus*; uno de *ebrietate*, uno de *meteoris*; uno de *ventis*: uno de *signis*; e molti altri di *Etica*, di *Musica*, di *Gramatica*, di *Belle lettere*, di *Logica*, di *Metafisica*, di vite particolari, di *sentenze*, di *pratiche civili*, e *religiose*, di *Matematica pura*, e *mista*, e di *Storia politica*, e *scientifica*. Quindi ben si comprende, che a quell' epoca i Greci avevano fatti non mediccristi progressi anche nelle naturali scienze; e che sebbene il genio loro vivace, ed impaziente li portasse facilmente a generalizzare, e perciò non sempre loro permettesse il penoso travaglio dell'osservazione minuta; pure a questo veniva in gran parte supplito dalla loro grande penetrazione, e dall'ardente loro desiderio di distinguersi; onde se altri oggetti non avessero nel seguito attratta quasi tutta l'attenzione di que' dotti, ben si doveva attendere, che anche la *Fisica* avrebbe da loro ricevuto un grande aumento, e perfezione. Ma sfortunatamente per questa dottrina verso que' tempi stessi insorsero nella *Grecia* alcune Sette di filosofi, che dedicatisi totalmente allo studio dell' *Etica*, e credendosi perciò elevati molto al di sopra degli altri dotti, affettarono un certo disprezzo per le naturali investigazioni, e ne cercarono quindi d'attenuare il merito presso gli occhi della moltitudine. Per la qual cosa questi filosofi staccando l'uomo dalla natura, e privi d'altra parte d'un chiaro, ed eterno lume, che dirigesse i loro ragionamenti, presentarono molte volte opinioni in luogo di verità. Questo studio fondato sopra la storia

Tom. I.

L

degli

degli umani avvenimenti, e sopra la contemplazione di se medesimo, non poteva non riuscir ameno, e molto adattato al genio d'un popolo acuto, e più amante della meditazione, che dell'esperienza. L'orgoglio essendo per l'ordinario la prima molla delle azioni di que' regolatori degli umani costumi, essi cercarono molte volte e colla varietà, e colla facilità delle loro dottrine acquistar credito appresso il popolo: ond'è che la presunzione cominciò ad esser presa per il carattere della sapienza; che non vi fu uomo ardito, che aspirar non potesse al titolo di filosofo; che le opinioni, e le pratiche le più stravaganti furono decorate coll'imponente nome di Filosofia; e che nel moltiplicarsi il numero di tal genere di sapienti, e de' filosofici loro Trattati sulla Morale, s'andò in corrispondenza accrescendo la corruzione in quella così per l'innanzi ammirabile, e virtuosa nazione. La depravazione del costume apportando una depravazione di gusto, introdusse colla mollezza l'odio per la fatica; e perciò si pretese d'affoggettar anche la stessa natura all'arbitrio dell'immaginazione; e l'esperienza priva d'incoraggiamento non presentando che travaglio, ed asprezza cessò di formar la base delle naturali dottrine. Il dispotismo figlio della corruzione influendo insensibilmente anche sulle generali opinioni, non poteva a meno di non dispor gli animi ad una cieca deferenza ai passati dottori; e quindi il Fisico fondò per lungo tempo i suoi discorsi sull'altrui autorità, e cercò piuttosto d'interpretare il sentimento d'Aristotile che quello della natura. Lo studio sperimentale restò quindi affatto negletto; s'andarono obbliando i travagli, e le scoperte fisiche de' passati osservatori; ed una generale barbarie avendo per lungo tempo tiranneggiata la Terra diede occasione a tai morali vicende, che finirono di perdere la massima parte de'

de' preziosi monumenti dell' antica sapienza. Al presente altro non ci resta di Teofrasto, se non nove libri *de historia plantarum*, ed un frammento del decimo; sei libri *de causis plantarum*; e varj altri piccioli Trattati; cioè uno *de lapidibus*; uno *de ventis*; uno *de signis pluviarum*, *ventorum*, *tempestatum*, & *serenitatum*; uno *de igne*; uno *de odoribus*: uno *de sudoribus*; uno *de vertigine*; uno *de lassitudinibus*; uno *de piscibus in sicco degentibus*; uno sopra varj caratteri morali; ed altri piccoli pezzi *de paralyfi*; *de animalibus colorem mutantibus*; *de animi deliquio*; *de animalibus subito apparentibus*; *de melle*; *de animalibus, quæ invidere dicuntur*. Quasi tutti però cotesti Trattati sono imperfetti, anzi alcuni di essi non sono che piccioli frammenti. Questi Trattati per i tempi, in cui furono composti, sono grandemente pregevoli. Essi sono assai ingegnosi; e contengono molte utili verità. Vi sono però ezian- dio moltissime falsità, ed inezie. Si ragiona su tutto; ma questo ragionamento è per l'ordinario assai vago, e suole esser fondato piuttosto sopra l'analogia, e sopra un' ingegnosa convenienza, che sull' accurata osservazione. Sebbene la Matematica, a cui in quel tempo fra' Greci con fervore si attendeva, dovesse rendere que' filosofi nel ragionare assai attenti, e perspicaci; pure l' impazienza figlia della loro vivacità ad essi non permetteva di osservar tutto; e le Matematiche stesse insinuando loro de' principj metafisici di semplicità, e d'armonia, facevano sì, ch'eglino su questi principj modificati da alcune passeggiere osservazioni cercassero di spiegar ogni cosa; ond' è, che facilmente da pochi casi particolari, e molte volte falsi, o non ben compresi, fondassero generali opinioni, e teorie. Nondimeno avevano fatti de' passi in varj rami di Fisica; e se avessero continuato col medesimo ardore in tal genere di studj,

L. 2

1 loro

i loro stessi errori nel moltiplicarsi s'avrebbero per una evidente contraddizione da se medesimi rettificati, e quindi avrebbero dato luogo ai più grandi progressi nella Naturale Scienza. Nell' Opere, che ancora ci restano di Teofrasto, noi abbiamo varj tratti, che hanno rapporto alla Materia Medica. Nel suo libro *de sudoribus* dice, che nelle affezioni cutanee dipendenti da un deposito di siero acre sono nocivi i ripercuozienti, e che riescono utili i fomenti, ovvero i bagni tepidi discretamente usati. Nel picciolo frammento, che ci resta del suo libro *de melle*, egli distingue tre specie di mele; nella prima delle quali si comprende il nostro mele volgare; nella seconda la manna, nella terza il sucro dolce delle canne, da cui si estrae quella sostanza da noi chiamata Zucchero. Di questo sucro parla anche Strabone (lib. 15.) come cosa già conosciuta appresso gl' Indiani. Della seconda specie de' predetti meli, cioè della manna, innanzi di Teofrasto, aveva già parlato Aristotile (*Hist. animal. lib. 5. c. 22.*), e pare, che questa sostanza fosse stata ben distinta anche da' precedenti Medici Greci, e per fino dallo stesso Ippocrate (*vid. lib. de ulcerib.*). Gli Ebrei, ed altri popoli dell' Oriente la conoscevano da molto tempo. Egli è naturale per tanto il pensare, che fra le altre facoltà di questa sostanza, si conoscesse da gran tempo anche quella di purgare blandamente il ventre, sebbene non ne troviamo fatta menzione da alcuno prima di Dioscoride. Credeva Teofrasto, che questa materia fosse prodotta dall' aria; e questa opinione sembra, che fosse comune in quei tempi appresso i Greci; e perciò la chiamavano mele aereo. Nel frammento intitolato *de animalibus*, *qua dicuntur invidere*, Teofrasto riferisce, che i sughi gastrici del vitello marino, e così parimenti la pelle, di cui si spoglia una specie di lucertola chiamata

stel-

Stellio, giovino nell'epilessia; e che il corno del cervo sia utile contro alcuni veleni. Nel frammento *de animi deliquio* racconta, che in que' tempi si prescriveva di trattenere il fiato, onde prevenire la vicina sincope. Nel suo libro *de igne* non teme d'asserire, che le acque, ed i frutti si cangiano in veleni, se vi si unisca della salamandra, e soprattutto se questa salamandra è morta. Ne' libri *de causis plantarum* Teofrasto tratta della generazione, vita, e morte delle piante, delle loro malattie, della loro coltura, di alcune loro fisiche proprietà, e delle varietà, che quindi s'osservano; e procura di render di tutto la ragione. Sebbene non tutto ciò, che in questi libri si legge, merita d'essere approvato, pure vi sono moltissime cose fondate sull'osservazione, e che non ammettono alcuna eccezione, o dubbio; ed in generale questo Trattato, a mio giudizio, è il più istruttivo, ed il più sensato fra quelli, che ancora d'un tal Autore ci restano. Nel sesto de' predetti libri Teofrasto tratta principalmente de' sapori, e degli odori delle piante. Dice, che veniva supposto ridursi a sette differenti generi i sapori, gli odori, ed i colori (*de caus. plant. lib. 6. c. 4.*). Egli però, sebbene affermi (*ibid.*), che il numero settenario sia il più osservabile, ed il più comune nella natura; pure stabilisce essere otto i generi principali de' sapori, cioè il dolce, il pingue, l'austero, l'acerbo, l'acre, il salso, l'amaro, e l'acido (*ibid. cap. 1.*), e quanto alle specie, in cui questi si suddividono, egli è inclinato a crederle innumerabili, asserendo, che tale era appunto il sentimento de' Fisici antichi rapporto a lui (*ibid. c. 3.*). Dice però, che i sapori non si possano esattamente definire, e perciò riprova su questo l'opinione di Democrito, di Platone, e d'altri (*ibid. cap. 1., & 2.*). Democrito spiegava la differenza de' sapori dalla fi-

gura differente delle parti minime de' corpi sapidi, Platone derivava queste differenze dalle loro facoltà di unire, e separare, modificate diversamente dalla loro qualità di levigatezza, o d'asprezza. Teofrasto all'incontro pensa, che la diversità de' sapori dipenda dalla diversa mescolanza di sostanze eterogenee nella formazione de' corpi sapidi (*ibid. cap. 3.*). Ma ciò altro non è, che addurre una causa rimota in luogo della causa prossima de' sapori. Teofrasto in questo libro notando in generale la varietà de' sapori, e degli odori nelle diverse piante, e nelle diverse loro parti, e secondo che nascono in luogo diverso, od hanno diversa età, cerca di render di tutto la ragione, ed in questo incontro ci somministra qualche volta degli utili avvertimenti. Gli odori poi egli credeva, che dipendessero presso a poco dalla medesima causa, che i sapori (*ibid. cap. 21.*). Credeva, che gli odori diversi non sieno neppur esprimibili; che le sostanze dolci sieno poco odorose; e che le più odorose sieno le amare, e le acri (*ibid. cap. 13., & 22.*). Afferisce parimenti (*ibid. cap. 24.*), che i frutti delle piante salvatiche sono generalmente più odorosi di quelli delle piante coltivate della medesima specie. Da ciò poi, ch'egli dice in questo medesimo Trattato de *caussis plantarum* (*lib. 6. c. 28.*), e molto più dal suo Trattato de *odoribus*, apparisce, che a' suoi tempi v'era una classe molto estesa d'uomini chiamati *unguentarii*, i quali attendevano ad estrarre dalle diverse piante la parte odorosa, ed a raccoglierla, ed incepparla in materie opportune. Egliino formavano quindi una moltitudine di diverse composizioni, che differivano per la qualità, e per la quantità degl'ingredienti, e per la diversa consistenza, e per il diverso travaglio, che esigevano. Quindi ve n'erano di quelle, che costavano assai poco, e dell'altre all'incontro molto pre-

preziose. Dalle predette Opere di Teofrasto si raccoglie parimenti, che quest' arte aveva a' suoi tempi fatti non mediocri progressi. I vini, e le materie oleose erano i più usati eccipienti di tali odorose parti. Di queste sostanze si faceva allora grandissimo uso e per lusso, e per piacere, e per medicina. Si adoperavano internamente, ma la loro più frequente pratica era all' esteriore. Così alcuni si servivano di queste esterne unzioni come rimedj ora evacuanti, ed ora alteranti. Da ciò poi, che Teofrasto dice nel capo decimo del libro quarto del Trattato *de causis plantarum*, si comprende, che in que' tempi si credeva velenosa per gli uomini la carne della vipera. Nel Trattato *de historia plantarum* s' ha per oggetto di marcare le differenze principali delle piante allora note, onde distinguerle l'una dall'altra. Quest'è un rozzo, ed informe abbozzo di Botanica, dove però si trovano sparsi de' lumi, e de' materiali per la formazione de' moderni sistemi. Le differenze per la distinzione delle piante devono secondo Teofrasto essere prese dalla loro forma, e struttura, dalle loro qualità, dalla loro generazione, e dalla loro vegetazione. Le differenze di forma, e di struttura si devono dedurre da quelle delle loro parti sì interne, che esterne; nel che si deve aver riguardo a tre considerazioni nelle piante, che fra loro si confrontano; cioè se vi sieno delle parti in una, che non vi sieno nell'altra; se le parti, che vi si trovano, sono uguali in ambedue, e se vi si trovino nello stesso modo. Quindi si devono considerare, secondo quell'Autore, la figura, il colore, la densità, il grado di ruvidezza, il peso, il sapore, il sito, ed altre particolarità. L'Autore per tanto descrive in genere varie parti sì interne che esterne delle piante; e poscia dividendo le piante in alberi, frutici, suffrutici, ed erbe, passa a contemplare le altre differenze dedotte

te dalla considerazione delle loro radici, rami; tronchi, ed altre parti; e così parimenti dalla loro fruttificazione, efflorescenza, coltura, loco nativo, malattie, ed altre qualità. Nel libro nono parla in particolare de' loro varj umori, e sughi; ed eziandio delle mediche virtù de' vegetabili in generale, ed in particolare; sul qual argomento però egli riferisce alcune volte cose affatto indegne di fede. In questo Trattato Teofrasto fa l'enumerazione di un gran numero di piante, di cui la descrizione, sebbene imperfetta, basta però in molt'incontri a farci conoscere le piante, ch'egli nomina. Spesso nondimeno succede, che i caratteri, ch'egli ci somministra, non sono punto sufficienti a quest'uopo; e perciò noi ci troviamo affatto all'oscuro riguardo a molte piante da lui accennate; se non che qualche volta si comprende, che alcune di queste sono totalmente differenti da quelle indicate collo stesso nome da posteriori antichi Autori, per esempio dal celebre Dioscoride. A quest'Opere, oltre le correzioni di Heinsio alla versione latina di Teodoro Gaza, furono fatte delle utili illustrazioni dallo Scaligero, e da Roberto Costantini. Giovanni Bodeo Stapelio fece de' copiosi commenti all'Opera stessa. Sebbene questi commenti vengano molto lodati dal Coringio, pure esaminandoli attentamente, mi pare migliore su questo proposito il giudizio, che ne fa Turnefort (*Isagoge in rem herbariam*), il quale li reputa un immenso, ed indigesto ammasso di cose molte volte straniere, e superflue, e quindi più atti ad infastidire il lettore, che ad illuminarlo. Nel capo nono del libro secondo viene da Teofrasto indicato un metodo, che veniva praticato per fare, che in certe circostanze alcuni alberi per se sterili fruttassero, il quale poteva ben fino da que' tempi far travedere la vera causa della fecondazione delle piante. Nel Trattato de lapidibus

libus abbiamo un saggio dello stato della minierologia in que' tempi. Si comprende da quello, che sebbene quella dottrina fosse allora molto imperfetta appresso i Greci, pure eglino non erano affatto spogli di cognizioni su questa materia; e che anche la Chimica andava appresso loro facendo de' progressi. Egli in fatti espone i metodi, con cui appresso que' popoli si preparavano la cerussa, ed il verderame; e dice altresì, che alla terra vetrificabile s'aggiugneva del rame, onde ottenere un vetro colorato; e che molte sostanze naturali venivano per mezzo dell'arte perfettamente imitate.

(15) Nell'intervallo di tempo fra Ippocrate ed Erasistrato moltissimi furono quelli, che esercitarono la Medicina. Tre però principalmente si distinsero, cioè Diocle Caristio, Prassagora di Coa della famiglia degli Asclepiadi, e Crisippo di Gnido maestro di Erasistrato. A questi aggiunger si può Petrone, riguardo a cui ci racconta Celso (lib. 3. cap. 9.), che egli nel curar le febbri si valeva del seguente metodo. Copriva primieramente il suo paziente con molte vesti, onde eccitar in lui un gran calore, e molta sete. Quando la febbre cominciava andare in declinazione, gli dava da bere dell'acqua fredda per farlo sudare; il che quando accadeva, egli pensava d'aver vinta la malattia. Che se poi il sudore non fosse comparso, apprestava in tal caso una maggior copia di acqua, onde promuovere il vomito. Quando dopo d'aver adoperato l'uno, o l'altro de' prefati mezzi, la febbre avesse dato luogo, allora dava al suo paziente vino da bere, e carne porcina da mangiare. Che se all'incontro la febbre sussisteva, in tal circostanza gli dava da bere dell'acqua, in cui aveva fatto sciogliere, e bollire del sale, onde maggiormente purgare il ventre col vomito. Fra tutti questi Medici il più antico è stato Diocle,

cle, il quale visse innanzi Teofrasto, da cui viene citato nel Trattato delle pietre. Galeno nel sesto libro de *simplicium medicamentorum facultatibus* loda Diocle riguardo alla Materia Medica, dicendo che molto su quella dottrina hanno detto Ippocrate, Eurifonte, Dieuche, Diocle, Plistonico, Prassagora, ed Erofilo; e soggiunge che tutti gli antichi Medici hanno più o meno contribuito ai progressi di quella, senza mescolarvi prestigi, e falsità, come fece poscia Andrea. Lo stesso Galeno (*de aliment. facult. lib. 1. c. 1.*) cita un Trattato di Diocle sopra la conservazione della salute dedicato ad un certo Plistarco, e ne trascrive un pezzo del primo libro, dove apparisce, che Diocle riprovava quelli, i quali dal sapore, odore, colore delle diverse sostanze pretendevano determinare generalmente la loro azione sull'anima- le economia; e che voleva, che quest' azione si dovesse solamente stabilire per mezzo dell'osservazione, e dell'esperienza. Avverte però Galeno nello stesso luogo, che Diocle era di professione dogmatico. Nell'incertezza, in cui si trovava allora la Materia Medica, e nella facilità, che s'aveva di fondar delle teorie, mi pare, che questo solo passo di Galeno basti a dimostrare Diocle molto circospetto, e sensato. Ciò viene parimenti confermato da un altro passo di Galeno (*ibid. cap. 13.*), dove quell' Autore dice, che Diocle amava d'esser succinto, ed in fatti il picciolo frammento, che in tal occasione cita, ne può essere una prova. Nel capo settimo del libro terzo de *locis affectis* Galeno cita un altro Trattato di Diocle intitolato *Affectio, causa, curatio*, e ne riferisce un pezzo, dove Diocle descrive, e cerca render ragione d'un' affezione ipocondriaca, e dove, avuto riguardo alla condizione di que' tempi, sempre più apparisce la precisione ed il buon senso di quell'antico Medico. Celso Aureliano fa menzio-
ne

ne in più luoghi di qualche medica opinione di Diocle, e spesso rende brevemente conto de' mezzi, che quell' Autore suggeriva, onde occorrere a varie malattie. Nel capo duodecimo del libro primo de' suoi *mali acuti* Celio predetto cita un Trattato di Diocle sopra le febbri, e ne cita pure un altro *su' prognostici* nel capo settimo del libro secondo. Nel primo di questi Trattati dice Celio, che Diocle nella frenitide sopraggiunta a' giovani robusti, pletorici, e bevitori prescriveva i bagni, e le cavate di sangue anche dopo l'ottavo giorno. Nel secondo Trattato quell' Autore distingue con molta sagacità le febbri perniciose dalle ordinarie intermittenti. Il Trattato però, di cui assai spesso fa menzione Celio Aureliano, è quello, a cui Diocle aveva posto il titolo di *cause, malattie, e cure*; che è appunto quello, di cui parla Galeno nella sua Opera *de locis affectis*. Celio Aureliano inerendo a questo Trattato rende in più luoghi conto del metodo, che Diocle usava in varie malattie. Quindi si comprende, che al tempo di Diocle la parte della Medicina, che riguardava la cura delle malattie, era in uno stato molto imperfetto, ma che però si cominciava a sentire l'inconvenienza di molte prescrizioni, e quindi a meglio riflettere sull'azione vera de' rimedj. Fra le prescrizioni di Diocle ve ne sono alcune, che meritano tutta l'approvazione de' Pratici. Del resto egli è questo Autore, da cui troviamo essere stata per la prima volta raccomandata la palla di piombo nell'ileo (*Cal. Aurel. Acut. Morb. lib. 3. c. 17.*). Diocle aveva pure composto varj altri Trattati, cioè uno *sopra i veleni*, uno *sopra la maniera di preparare i cibi*, uno *sopra le malattie delle donne*, uno *sopra le piante*, uno di *Anatomia*, uno intitolato *della bottega del Medico*, ed uno finalmente intitolato *delle settimane*. Diocle fu parimenti benemerito della Chirurgia, poichè

in-

inventò uno strumento per estrarre da una ferita la punta d'una freccia ivi restata; e così pure varie specie di bende per fasciare la testa. Dopo Diocle fiorì Prassagora, e fu maestro di Filotimo (*Gal. de alim. fac. l. 1. c. 13.*), di Plistonico (*Cels. lib. 1. pref.*), e d'Erofilo (*Gal. de puls. diff. l. 4. c. 3.*). Scrisse sopra l'astinenza; sopra gli accidenti ordinarij, ed straordinarij delle malattie; sopra le cose, che accadono naturalmente; sopra i rimedj (*V. Clerc Ist. della Medicina p. 1. l. 4. c. 6.*); sopra le cure delle malattie (*Cal. Aurel. Morb. Chron. l. 1. c. 4., & alib.*); sopra i mali esotici (*Id. Morb. Acut. l. 2. c. 10.*). Coltivò l'Anatomia, e sembra essere stato il primo a distinguere le vene dalle arterie. Da ciò, che di Prassagora riferisce in più luoghi Celio Aureliano, apparisce, che egli, per i tempi in cui viveva, era un Pratico valente, ma però alcune volte molto azzardoso, e violento. Così egli era prodigo nell'uso degli emetici. Egli li dava nell'epilessia (*Cal. Aurel. Morb. Chron. l. 1. c. 4.*), nella paralisi (*Id. ibid. lib. 2. c. 5.*), nell'emorragia (*Id. ibid. c. 13.*), nell'ostruzione del fegato (*Id. ibid. lib. 3. c. 4.*), nell'idropisia (*Id. ibid. c. 8.*), nell'angina (*Id. Morb. Acut. lib. 3. c. 4.*), nel tetano (*Id. ibid. c. 8.*), ec. Oltracciò nella paralisi dava da bere il latte coll'aceto (*Id. Morb. Chron. lib. 2. c. 5.*); nell'ostruzione del fegato prescriveva i cauterj attuali (*Id. ibid. lib. 3. c. 4.*); nell'angina ordinava di scarificar alle volte l'ugola, e di turar la ferita colla pece (*Id. Morb. Acut. lib. 3. c. 4.*). Ma la più sorprendente delle prescrizioni di Prassagora è quella, che risguarda l'ileo; poichè egli suggeriva di tagliar l'addome fino al pube, e poscia di tagliar l'intestino, di levare quindi le feccie, e poi cucire il tutto (*Id. ibid. c. 17.*). Non era però sempre così stravagante la pratica di questo Medico.

dico. Egli era solito in molte malattie far molto caso della dieta; anzi alcune volte da questa, e dal tempo attendeva la guarigione (*Id. ibid. l. 2. c. 21.*). Fra' discepoli di Prassagora si distinsero Erofilo, di cui avremo nel seguito occasione di parlare; Filotimo lodato da Galeno (*de alim. fac. l. 1. c. 13.*), e Plistonico. Plistonico viene citato da Galeno come benemerito della *Materia Medica* (*de Simplic. Med. fac. l. 6.*), e da Celso (*lib. 1. pref.*) come autore di un' opinione seguita poi da molti Medici, secondo la quale egli credeva, che i cibi nel ventricolo si putrefacevano. Ateneo (*lib. 2.*) dice inoltre aver egli composto un Trattato sull' uso salutare dell' acqua. Riguardo a Crisippo, egli convien avvertire, che vi furono anticamente molti uomini celebri, i quali ebbero questo nome. Diogene Laerzio nel capo settimo del libro settimo delle sue vite de' Filosofi ne distingue cinque, cioè uno filosofo auditore di Zenone, o di Cleante, un altro, che scrisse sull' agricoltura, e tre Medici, de' quali il primo di Gnido Maestro di Erasistrato, il secondo suo figlio Medico di Tolommeo, ed il terzo discepolo d' Erasistrato. Il medesimo Autore nel capo ottavo del libro ottavo nomina tre Crisippi, uno Medico compagno di viaggio d' Eudosso, uno figlio d' Erineo di Gnido auditore d' Eudosso per quello, che risguarda le cose filosofiche, ed uno figlio d' Etlio auditore di Aristagora figlio d' Eudosso. Sembra, che questi Crisippi sieno stati alcune volte fra loro confusi da' seguenti Autori. Plinio dice, che il Medico Crisippo aveva scritto un particolare Trattato sulle virtù del cavolo (*l. 20. c. 9.*), ed altrove, che nelle Opere d' Ippocrate, di Diocle, di Prassagora, di Crisippo, e d' Erasistrato si trovano accennate moltissime erbe (*lib. 26. cap. 2.*). Celso descrive un malagma di Crisippo (*lib. 5. c. 18.*); e Celio Aureliano (*Morb.*

(*Morb. Acut. l. 2. c. 2.*) fa menzione di alcune unzioni acri, di cui dice che si serviva Crisippo nella catalepsi. Galeno poi nel capo primo del libro terzo *de locis affectis* racconta, che il filosofo Crisippo scrisse un libro sopra la maniera di medicare, e tre altri di questioni logiche. Altrove poi (*de ven. sect. adv. Eras. c. 2.*) lo stesso Galeno ci avverte, che Crisippo di Gnido maestro d'Erasistrato fu il primo a bandir dalla pratica la flebotomia. Lo stesso Crisippo oltre all' essersi dichiarato totalmente contrario alla cavata di sangue, condannava parimenti l'uso de' purganti; non però riprovava gli emetici, ed i clisteri.

(16) Erasistrato nacque nell' Isola di Zoa, e fu auditore di Crisippo (*Plin. lib. 29. c. 1.*) e secondo Diogene Laerzio (*lib. 5. c. 2.*) anche di Teofrasto. Acquistò molta celebrità in Medicina, per modo che ebbe molti seguaci delle sue opinioni, e fondò una Setta, che fu distinta col suo nome, e che durò lungo tempo dopo di lui. Fecce de' progressi nell' Anatomia rettificando in varj punti le dottrine de' passati Scrittori, scuoprendo, ed indicando alcune parti da nessuno innanzi osservate, e spargendo qua e là de' lumi per le più grandi posteriori invenzioni. L' errore superstizioso, che s'era per l'addietro così fortemente opposto allo spasar de' cadaveri, cominciava già a cessare, ed i Tolommei Re dell' Egitto pieni di genio per l'avanzamento delle scienze non marciarono di apprestare i mezzi i più opportuni sì ad Erasistrato, che ad Erofilo per fare le più interessanti anatomiche osservazioni. Celso dice (*lib. 1. pref.*) che ad entrambi que' due Medici venivano da que' Re consegnati i delinquenti, affinchè vivi li tagliassero, e potessero così meglio esaminare, e conoscere il vero stato delle interne parti del corpo umano vivente. Erasistrato distinguendo le vene dalle arterie pensava, che le pri-

ma

me fossero destinate a contenere il sangue, e le seconde l'aria. Egli aveva osservato, che questi due sistemi di vasi hanno nel cuore la loro base, e che si vanno ramificando in vasi sempre più piccioli, e numerosi, finchè arrivano a de' vasi minimi appena capaci di contenere un globetto di sangue. Nell'ispirazione, secondo Erasistrato, l'aria entra per la trachea ne' polmoni, e penetrando fino all'ultime estremità de' bronchi, quindi viene assorbita dall'estremità dell'arterie, e portata al cuore, d'onde si distribuisce per mezzo parrimenti delle arterie a tutte le parti del corpo umano. Dal cuore poi si distribuisce, secondo lo stesso Autore, il sangue per mezzo della vena cava, e sue diramazioni a tutte le parti del corpo. Sebbene ammettesse una comunicazione fra le ultime diramazioni delle arterie, e delle vene; pure non voleva, che nello stato di sanità il sangue dall'un sistema all'altro passasse, e ciò perchè, secondo il medesimo, l'ultime diramazioni venose sono così anguste, che non permettono al sangue di sortirne nello stato naturale, e sano. Quando però si accresce la mole del sangue, o si fa un vuoto nelle arterie per la sortita d'una porzione d'aria ivi ospitante, o finalmente per altro modo si sconcerta l'animale economia, allora il sangue facendosi a forza strada per l'ultime estremità delle vene passa nelle arterie, dove se tanta resistenza trovi nell'aria arteriosa, onde non possa passare al di là dell'ultime minime arterie, allora ivi fermandosi produrrà l'infiammazione. Che se possa portarsi più oltre, e penetrar in rami maggiori, allora nascerà la febbre. Il principal rimedio, che in tali casi egli suggeriva, era l'astinenza da ogni specie di nutrimento (*Galen. de sanguin. miss. adv. Erasistr.*). Egli era contrario alla flebotomia, e Galeno (*ibid.*) crede, ch'egli in tutta la sua pratica se ne sia totalmente astenuto.

Non

Non sembra, che sia stato amico neppure de' purganti, e soleva piuttosto per tener in varj casi libero il ventre servirsi di varie specie d'alimenti a ciò opportuni. Usava però i vomitorj, e più spesso poi i clisteri acri, quali erano appunto costumati dalla maggior parte de' Medici, che l'avevano preceduto. Riprovava parimenti la paracentesi nell'idropisia (*Cels. lib. 3. c. 21.*), e generalmente egli non era grandemente portato per gl' interni rimedj, ma soleva molte volte medicare le malattie coll' opportuno uso delle sei cose non-naturali, con cataplasmi, e fomenti semplici, e con altri esteriori ajuti. Egli faceva molto caso della cicorea; e sebbene non facesse grande uso d' interni rimedj, pure ch' egli ne adoperasse in parecchie occasioni bastantemente apparisce da Celso (*lib. 5. pref.*), e da varj passi di Galeno, e di Celio Aureliano. Da che l'Arte Medica cominciò a diffondersi fra' Greci, l'ardente desiderio di guarire le malattie eccitandoli vivamente alla ricerca de' mezzi diede occasione ad innumerabili tentativi, per cui nè il ferro, nè il fuoco, nè i più crudeli tormenti, nè i metodi più capricciosi furono risparmiati. Alimenti di vario genere, sotto varie forme, con varj metodi furono praticati. Tutta la natura fu posta in contribuzione; ed i rimedj quindi tumultuariamente introdotti non essendo per l'ordinario di tal natura, onde attraver con forza l'altrui attenzione, venivano negletti, appena erano introdotti; e que' Medici cercandone sempre de' nuovi, e de' migliori ne andavano accrescendo il numero, senza mai ben stabilirne le facoltà. Nè questa specie di ricerche bastar sembrando al loro oggetto, si misero contemporaneamente a tentare un altro sentiero, studiando nuove forme d'apprestar i rimedj, ed associandoli insieme in mille nuove maniere. Quindi in breve tempo la *Materia Medica* crebbe a segno, onde
pre:

presentare un prodigioso numero di differenti rimedj, di cui però l'autorità era così incerta, e mal fondata, che ne rendeva l'uso meritamente sospetto a' Medici più assennati. Questa appunto sembra essere stata la causa della semplicità della pratica d'Erasistrato. Questo Pratico poco fidandosi delle comuni, e spesso fra loro contraddittorie asserzioni, pare, che abbia cercato rimontando a' principj stabilir le virtù de' medicamenti dalla propria accurata osservazione. Perciò non solo egli fece uso di pochi rimedj, ma fra questi scelse i più semplici, e riprovò altamente quelle farraginose composizioni, in cui una quantità prodigiosa di sostanze fra loro differentissime si solevano insieme affastellare (*Plutarc. Sympos. dec. 4.*). Anche nelle sue teorie sulla natura delle malattie egli fu per l'ordinario riservato, e qualche volta anzi meglio confessar ignoranza, che azzardare opinioni false, ed immaginarie. Egli non voleva, che si cavassero i denti, se non quando vacillavano per modo, onde ciò con facilità, e senza molto dolore ottenere si potesse (*Gal. Aur. Morb. Chron. l. 2. c. 4.*). All' incontro in un caso egli si mostra molto azzardoso, e violento, cioè nell'ostruzione del fegato, poichè dice Celio Aureliano (*Morb. Chron. l. 3. c. 4.*), che Erasistrato tagliava gl'integumenti, ed applicava immediatamente sulla parte affetta i rimedj.

(17) Erofilo di Calcedonia fu contemporaneo di Erasistrato, e coltivò al par di lui l'Anatomia, dove fece tali, e tante scoperte, che si può con ragione chiamare un de' più grandi Anatomici dell' antichità. Egli fu il primo a trattare di proposito su i polsi; ond'è, che in tutti i tempi venne riconosciuto per il primo istitutore di tal dottrina. Professò con molta riputazione la Chirurgia, e la Medicina, e mostrò molta avvedutezza nello stabilire la natura, e la sede di alcune

malattie. S' applicò con molto fervore nella ricerca, e cognizione delle piante; e quindi forse è avvenuto, che, sebbene il suo genio osservatore lo rendesse anche più circospetto di Erasistrato nel produr teorie, e che perciò molte volte amasse meglio osservare il silenzio, che pronunziare sopra cose affatto dubbiose, ed incerte; pure egli fu molto amico de' rimedj, per modo che, al dir di Celso (*l. 5. pref.*), non v'era malattia alcuna, in cui egli non ne usasse. Plinio stesso racconta (*lib. 25. c. 2.*), che Erofilo diceva, che le stesse erbe, che si calcano sotto i piedi, erano all' uomo in varie circostanze giovevoli. Erofilo godette molta riputazione anche dopo morte, onde diede occasione ad una Setta distinta col suo nome, che durò molto tempo dopo di lui. Egli ebbe molti illustri auditori, e seguaci, fra' quali si distinsero principalmente riguardo alla Materia Medica un certo Mantia, un Zenone, un Andrea, un Apollonio Mus, ed un Filino, del qual ultimo avremo occasione di parlare in altro luogo. Galeno dice, che Mantia fu il primo a scrivere di varie lodabili medicinali composizioni (*de Compos. Medicam. per gener. l. 2. c. 1.*); e che compose non un Trattato generale di Materia Medica, ma de' Trattati particolari sopra i purganti, i clisteri, e così pure sopra i rimedj, che specialmente convengono nell' affezione di una, o di un' altra parte del corpo (*de simplic. med. fac. lib. 6.*). Zenone scrisse sopra le facoltà de' medicamenti (*Cels. lib. 5. pref.*). Diogene Laerzio dice, ch'egli fu più acuto, che chiaro (*lib. 7. c. 1.*). Andrea trattò parimenti de' rimedj. Galeno pensa assai male di quell' Autore, e dice apertamente, che le sue Opere sono piene d'errori, e di bugie. Egli però vien lodato da Dioscoride, da Celso, e vien citato in più luoghi da Plinio. Dioscoride dice (*de Mater. Medic. lib. 1. pref.*) che Cratesa, ed Andrea erano stati i più diligenti Autori di

di Materia Medica, e che avevano trattato sopra molte radici utili, e sopra varie erbe. Celso descrive in varj luoghi delle sue Opere alcune medicinali composizioni del medesimo Andrea; e parlando della Inflazione del femore (lib. 8. c. 2.) lo cita come inventore di qualche istrumento atto ad estendere questa parte. Apollonio Mus scrisse parimenti sopra i rimedj. Viene citato da Galeno, da Celso, e da Strabone. Egli fiorì molto dopo Erofilo, cioè verso gli ultimi tempi della Repubblica Romana. All' epoca di Erasistrato, e d' Erofilo aggiunger si possono alcuni altri Autori, che nella Materia Medica si distinsero. Tali sono, oltre Nicandro, di cui faremo menzione nel seguito, e Cleofanto celebre specialmente per l' uso, che faceva del vino nelle malattie (Cels. lib. 3. c. 14., & Plin. l. 26. c. 3.); Archelao Egizio; Jolla Bitinio; e Dieuche. Archelao compose un libro di *Storia Naturale* in versi. Jolla Bitinio scrisse di *Materia Medica*. Dioscoride ne parla come d' uno scrittore, che trattò leggermente quest' argomento (lib. 1. pref.). Celso (lib. 5. c. 23.) descrive un rimedio da quell' Autore usato esternamente per consumar le carnosità escrescenze. Questo rimedio era composto di carta abbruciata, di sandraca, di calce, e d' orpimento. Dieuche viene in più luoghi, citato onorevolmente da Galeno, da Plinio, e da Oribasio. Egli scrisse sopra le virtù del cavolo, sopra gli alimenti, e sopra varj rimedj. I Medici Greci innanzi Erofilo, ed Erasistrato esercitavano tutte le parti della Medicina, poichè quegli stessi, che medicavano per mezzo de' rimedj le interne malattie, o sia que', che noi chiamiamo particolarmente Medici, esercitavano parimenti la Chirurgia, e somministravano i rimedj. Al più tenevano alcuni assistenti, ed operatori, i quali erano o loro discepoli, o più spesso loro servi, e che sotto la loro ispezione

M a

elea

eseguivano le più comuni operazioni di Chirurgia, e preparavano i varj rimedj, di cui eglino si servivano nella loro pratica. Avveniva quindi, che alcuni di questi stessi operatori colle poche pratiche cognizioni, che in tal loro uffizio acquistavano, s'azzardassero, siccome riferisce Platone, ad esercitare la Medicina appresso i servi, ed il minuto popolo. Nel moltiplicarsi, e diffondersi la Medicina ai tempi d'Erofilo, e d'Erasistrato una parte di tali operatori cominciarono a formare due classi separate, ed indipendenti da' Medici; mentre altri si limitarono ad eseguire le varie chirurgiche operazioni, ed altri facevano professione di medicare le ferite, gli ulceri, i tumori, ed altre esterne malattie coll' esterna applicazione di varj rimedj da loro a tal effetto preparati. Quindi Celso (*lib. i. pref.*) dice, che a quell' epoca la Medicina si divise in tre parti, in *Dietetica*, *Farmacutica*, e *Chirurgica*. I dietetici corrispondevano a' nostri Medici, i *farmaceuti* formavano la seconda delle sopradette classi d'operatori; ed i *chirurghi* ne formavano la prima. Sembra a quello, che dice Celso sul principio, che i *dietetici* fossero Medici, che curassero colla sola regola del vitto, e che i *farmaceutici* fossero Medici, che in tutte le malattie adoperassero i rimedj. Quello però, ch'egli soggiunge poco dopo della divisione della dietetica in più Sette, mostra apertamente, che la cosa si debba intendere come abbiamo di sopra esposto; e tale è ancora il sentimento del Clero. Non era certamente difficile, che vi fossero parimenti in quel tempo de' Medici, che cercassero in tutte le circostanze medicare usando una diversa dieta, e che ve ne fossero all'incontro degli altri, che in tutti i mali facessero uso di rimedj. Celso dice apertamente, che quest' ultimo metodo era praticato dagli Erofilei; il primo poteva ben essere usato da varj seguaci d'Erasistrato.

atte-

Erastotelo Erastotelo stesso s'era mostrato, come abbiamo di sopra osservato (n. 16.), poco amico de' rimedi. Queste però dovevano considerarsi come Sette particolari, e non già come divisioni generali della Medicina. Egli è poi da notarsi, che sì appresso i Greci, che appresso i Romani si sono osservate in tutti i tempi alcune varietà, e pratiche particolari di Medicina. Così abbiamo veduto, che innanzi Ippocrate Erodotico medicava coi metodi della Ginnastica (n. 10.): dal giuramento d'Ippocrate apparisce, che la litotomia veniva esercitata da particolari Medici: ed è noto, che nell'aumentarsi la Medicina vi furono sì appresso i Greci, che appresso i Romani alcune specie di Medici addetti alla cura di particolari malattie, cioè altri medicavano le malattie degli occhi, altri le malattie delle orecchie, ec. Vi furono altresì di quelli, che corrispondevano a' nostri ciarlatani, e che furono chiamati con varj nomi, cioè *Medici sedentarii*, *pharmacopola circumforanei*, *circulatores*, *circuitores*, *agyrta*. *Pharmacopola* poi si chiamavano generalmente quei, che vendevano medicamenti. V'erano alcuni, che corrispondevano a' nostri profumieri, e che venivano chiamati *unguentarii*, o *myrepsi*; v'erano i droghieri chiamati *seplasiarii*, o *pigmentarii*; v'erano finalmente i raccoglitori, e venditori di semplici vegetabili chiamati *herbarii*, *rizotomi*, *botanici*, *botanologi*. Questi limiti non furono sempre osservati, ma secondo la varietà de' tempi, e de' luoghi l'una classe si frammischiò nell'ispezioni dell'altra, ed in ogni tempo succedettero su questo proposito dove più, dove meno risseffibili cangiamenti.

(18) Abbiamo di sopra osservato (n. 10.), che avanti Ippocrate la Medicina era stata appresa i Greci coltivata, e promossa dagli Asclepiadi, da' Sacerdoti d'Esculapio, da' Filosofi, e da altri particolari soggetti. Quindi altri principalmente

attelerò a notare minutamente le differenze de' disordini dell'animale economia; e tali sembrano essere stati in primo luogo quelli della scuola di Gnido; i quali perciò distinsero un gran numero di malattie. Altri notarono soprattutto i varj successi derivati dagli apprestati ajuti; e questa pare essere stata la principale attenzione de' Sacerdoti d'Esculapio. Altri finalmente istituirono de' lunghi, ed acuti ragionamenti sopra la natura de' mali, e de' rimedj. Quest' ultimo studio fu proprio di que' primi Filosofi, e diede occasione ad una grande varietà di teorie, o piuttosto di opinioni. Nell' accrescersi i lumi, e la coltura fra' Greci, s' accrebbe pure il numero di quelli, che professarono la Medicina; e quindi questi diversi dottori divenuti più frequenti, e perciò più vicini fra loro, la diversità d'opinioni, e più ancora la contrarietà degl' interessi dovettero in essi eccitare l'emulazione, l'invidia, le controversie; e però non poteva non avvenire, che gli uni cercassero di deprimere gli altri, e renderli poco stimabili agli occhi del popolo. Noi in fatti sappiamo, ch'Empedocle si mostrò molto avverso ad Acrone, che in quel tempo esercitava in Girgenti con molta riputazione la Medicina. Ed è forse per questo, che Acrone, conoscendo di non potere stare al livello con Empedocle rapporto a' filosofici ragionamenti, prese il partito di screditare il metodo scientifico, sostenendo un'opinione totalmente contraria, cioè, che nella Medicina si doveva stare puramente all'osservazione, e che ogni filosofica ricerca era fu questo proposito inutile, e pericolosa. Quindi alcuni hanno risguardato Acrone come primo Autore della Setta Empirica, non già perchè sia stato il primo ad esercitar una Medicina fondata sulla pura osservazione, ma perchè egli sembra essere stato il primo a sostenere con forza l'eccellenza di questo metodo in confronto di

di quello seguito da' ragionatori , e da' filosofi. Ippocrate, che venne poco dopo , cercò di rendersi istruito di tutto ciò, ch'era allora conosciuto appresso queste diverse specie di dottori , e quindi scelse una strada di mezzo atta in conseguenza a conciliargli appresso tutti i partiti riputazione , ed autorità . Egli intraprese a fondare una dottrina, che partecipava d'empirismo , e di filosofia, ma che era però distinta e dall'uno, e dall'altra . Egli s'appoggiò soprattutto sull'osservazione , ma v' applicò un sobrio ragionamento fondato sopra alcuni filosofici principi , che gli sembrarono i più veri, od almeno i più probabili. Una dialettica sottile , e contenziosa essendo stata coltivata nel seguito con molto fervore appresso i Greci , influì anche nella Medicina ; e sebbene l'Opere d'Ippocrate fossero dalla maggior parte de' Medici riconosciute come il principal fondamento della loro pratica, pure i più eruditi s'applicarono ad ampliarne le teorie , e sempre più involsero questa dottrina in ragionamenti , e questioni. Le opinioni s'andavano succedendo le une alle altre , e questa varietà doveva ben rendere ai più sensati sospetto un tal metodo. Questi perciò conoscendo il poco fondamento di tali ragionamenti intrapresero a coltivare principalmente la parte pratica, ed esperimentale. Tali appunto furono sul principio Diecle, e Prassagora. Quanto più per una parte s'andavano moltiplicando le teorie, e le sottigliezze, tanto più dall'altra ravvisandosene la poca sodezza, e la vanità, le cose andarono a segno , che Crisippo , ed Erasistrato non ebbero difficoltà di dichiararsi apertamente contro la stessa pratica d'Ippocrate , ed Erofilo manifestò una grande avversione alle teorie , e si mostrò sommamente fautore dell'osservazione , e dell'esperienza. Tali vicende andavano insensibilmente preparando una rivoluzione nella Medicina.

In fatti subito dopo Erofilo ne nacque una celebre divisione. Per questa altri Medici si dichiararono contro ogni teorico ragionamento, e s'attaccarono interamente ai dettami dell'esperienza; ed altri all'incontro mantennero, e difesero con forza il sistema teorico, e ragionato. Quindi queste due Sette di Medici cominciarono ad esser fra loro distinte con due nomi differenti; ed a' primi fu dato il nome di *Empirici*, ai secondi quello di *Dogmatici*, o *Razionali*. I Dogmatici risguardavano per loro capo Ippocrate, e gli Empirici Acronne, onde forse conciliare alla loro Setta maggiore autorità, riportandola ad un Autore più antico d'Ippocrate. Quegli però, che ha indotto questo scisma fu, secondo alcuni, *Filino di Co* (*Galen. Introdutt.*), e secondo altri *Serapione d'Alessandria* (*Cels. l. 1. pref.*). Riflettendo bene, che la dottrina d'Erofilo fu quella, che principalmente preparò una tale rivoluzione, egli è naturale il pensare, che Filino suo discepolo abbia promesso le cose a segno, onde stabilire l'Empirismo. Ma d'altra parte Serapione, che esercitava la Medicina in Alessandria (dove Erofilo aveva innanzi professata la medesima arte, ed aveva insegnate le sue dottrine) poteva bene partendo da' medesimi principj arrivare al medesimo termine, a cui era arrivato Filino. Le cose erano giunte a tal punto, che non ci voleva, che un solo passo per giugnere all'Empirismo; e questo passo non contenendo in generale alcuna varietà, poteva essere fatto ugualmente da più persone nello stesso tempo, senza che l'una avesse notizia de' travagli dell'altra. Serapione sembra essere stato contemporaneo di Filino, e se anche fu di qualche poco preceduto da Filino nella fondazione di questo sistema, deve però aver contribuito più di lui al suo stabilimento; poichè professando la Medicina in Alessandria aveva maggior occasione di questione-
nare

nare con altri Medici accreditati, ed a questi molteplici dibattimenti la sua dottrina doveva ricevere maggiore celebrità, ed illustrazione. La diversità di queste due Sette consisteva in ciò, che i Dogmatici fondavano il loro sistema sul ragionamento, e gli Empirici non ammettevano altro, che osservazione. Per la qual cosa i Dogmatici piantavano per base della loro dottrina la cognizione delle cause continenti e prossime delle malattie, o sia conoscenza della loro intima natura. A tal effetto volevano, che si facesse particolare studio per conoscere i veri elementi del corpo umano, le loro varie qualità, e le varie loro combinazioni nel compor le diverse parti del medesimo corpo. Volevano, che si cercasse di conoscere bene queste parti, la loro struttura, la figura, la posizione, le qualità, e la varia azione nello stato di sanità, e di malattia. Quindi lo studio dell'Anatomia, della Fisiologia, della Filosofia era secondo loro necessario ad un Medico. Oltracciò esigevano, che si cercasse di conoscere l'intima natura delle cose, a cui il corpo umano è naturalmente esposto, o che vengono al medesimo secondo il bisogno applicate. Tali loro ricerche erano in gran parte appoggiate all'osservazione, ma questa osservazione era molte volte troppo rimota dalle ultime conclusioni, che si tiravano riguardo alla natura de' mali, e de' rimedj, ed alla varia azione di questi sull'animale economia; ed in oltre spesso avveniva, che su de' principj d' analogia, e di convenienza si stabilissero con troppo precipizio teorie generali da pochi fatti particolari, e vaghi. Così, per esempio, sopra alcune osservazioni parecchj di que' Medici credettero, che vi fossero quattro umori elementari nel corpo umano, la bile gialla, la nera, il sangue, e la pituita, e che alla formazione di questi concorressero i famosi quattro elementi acqua, fuoco, aria, e terra di-

vera

versamente combinati, onde ne risultassero varie qualità di caldo, freddo, secco, ed umido. Quindi passavano a stabilire questi quattro umori come principj componenti tutte le parti del corpo umano sì fluide, che solide; e dalla varia loro naturale proporzione, e dalla varia alterazione di questa derivavano ed i differenti temperamenti, e la varietà nelle funzioni, ed i diversi sconcerti dell'animale economia. La combinazione de' quattro primi elementi generali, l'acqua, il fuoco, ec. veniva pure prodotta nella spiegazione delle varie qualità de' rimedj, e della loro azione sul corpo umano vivente. Si faceva eziandio giocare una specie d'attrazione. Quindi applicando queste generali idee alle poche, ed imperfette notizie, che s'avevano di Anatomia, si cercava di render ragione di tutto, e di stabilir su basi *a priori* la vera maniera di medicare. Sconcertata per qualche causa l'animale armonia, ne deriva lesione nelle varie funzioni, e questa lesione indicata sul principio dall'osservazione eccitò gli eruditi a rintracciarne l'intima causa per mezzo della filosofia, e del ragionamento. Per tanto i Dogmatici osservavano le funzioni lese, il vario grado di tal lesione, le cause evidenti, chiamate volgarmente remote, che avevano prodotto un tal disordine, il diverso temperamento del paziente, ed altre particolari circostanze, le quali potessero far meglio conoscere la causa prossima, e la varia sua modificazione, onde devenire agli opportuni ajuti o generali, o particolari; i quali in conseguenza venivano quasi dedotti *a priori* dall'esame della loro natura, e da quella del male. Questa si chiamava *Indicazione*; poichè la conosciuta natura del male indicava la qualità dell'ajuto, che conveniva. Qui pure l'osservazione, e la teoria s'andavano scambievolmente ajutando. In fatti siccome que' dottj pensavano, che la qualità dell'ajuto dovesse esser

esser contraria alla qualità del disordine, perchè ne risultasse la primiera armonia; così molte volte si stabiliva la qualità d' un rimedio dall' effetto, eh' egli produceva, e si giudicava, per esempio, caldo, perchè aveva sanata una malattia creduta frigida, e colla stessa maniera una malattia si stabiliva frigida, perchè veniva sanata da un rimedio creduto caldo. L' analogia poi delle cose apparenti nelle malattie, e così pure quella delle qualità sensibili ne' rimedj facevano spesso giudicare della somiglianza, o dissomiglianza della loro natura, e quindi da ciò, ch' era determinato, e noto, si passava a stabilire ciò, ch' era più equivoco, ed incerto. Che se si osservavano alcune eccezioni nella pratica, queste si cercavano correggere, o sviluppare colla considerazione delle altre cose, che si supponevano avervi qualche rapporto. Da tutto ciò, che abbiamo detto, apparisce, che la Medicina dogmatica è soggetta ad innumerabili varietà. In fatti non avendosi mai potuto pervenire a così estese cognizioni, che bastino ad una ragionata dottrina incontrastabile, e dimostrata; le teorie secondo i varj principj di ciascheduno, e le varie scoperte, che si vanno facendo nel vasto regno della Natura, sono continuamente soggette a risensibili contrarietà, e rivoluzioni. Perciò i Medici contraddistinti col nome di dogmatici, e razionali, sebbene tutti ugualmente professarono di stabilire sopra principj ragionati la loro pratica, per questo appunto la loro dottrina fu varia, e moltiplice. Quindi altri dedussero le malattie dallo squilibrio de' quattro elementi; altri dall' affezione d' una materia spiritosa, che finisce diffusa per tutto il corpo; altri dal passaggio del sangue dalle vene alle arterie, le quali supponevano destinate a contenere solamente l' aria; altri da uno stato straordinario di costrizione, o di lassatezza, o parte dell' una, e parte dell' altra; e così

così da molte altre diverse cagioni. Aitempi moderni abbiamo parimenti veduto signoreggiare nelle Scuole di Medicina gli *arbei*, le *segnature*, le teorie chimiche, meccaniche, miste, ed in mille guise fra loro differenti. Riguardo ai dettagli quanta diversità? Quante questioni sulla natura della febbre; quante diverse divisioni? Qual rivoluzione d'opinioni dopo la scoperta della circolazione del sangue, e dopo quella dell'irritabilità? Quale pure non se ne deve attendere, quando sia portato a più alto grado di perfezione il sistema de' vasi linfatici? Le celebri teorie si vanno continuamente succedendo, mentre la natura ferma nelle sue leggi esige ajuti costanti, ed invariabili. La Setta Empirica, sebbene ne' minuti dettagli sia molto più variante della Dogmatica, attesa che questi dipendano dalla particolare maniera d'osservare di ciascheduno, il totale però della dottrina si mantiene più fermo, e costante. Alcune modificazioni, che vi furono addotte, riguardarono piuttosto il maggior illustramento di quella dottrina, che un'alterazione del sistema generale. Gli Empirici piantavano per base del loro sistema (*Galen. de Subfig. Emp. c. 2.*) l'osservazione propria, detta anche *autopsia*, l'istoria, ed una specie d'analogia, che solevano nominare *passaggio da una cosa ad un'altra simile*; e questi tre fondamenti furono da Glaucia Empirico chiamati il *treppiedi della Medicina*. L'osservazione propria consisteva in notar diligentemente ciocchè s'era osservato co' propri occhi succedere in varj casi o di sanità, o di malattia, od accidentalmente, od in seguito a tentativi a bella posta istituiti. La storia era la collezione delle pratiche osservazioni fatte dagli altri. Per tanto senza curarsi d'investigar l'ultima natura de' mali, nè quella de' rimedj gli Empirici nell'intraprendere a medicare le varie malattie si dirigevano secondo ciò, che in altra uguale circostanza

stanza essi medesimi avevano osservato, o che sapevano ch'era stato osservato da altri Autori degli di fede, e tanto più, quanto maggiore era il numero delle testimonianze fra loro concordi, ben circostanziate, e contrassegnate da tutti i caratteri della verità (*Gal. de subfig. Empir. c. 10., & c. 12.*). Quando però qualche nuovo caso agli Empirici accadeva, di cui nè la propria osservazione, nè la storia loro somministrasse l'uguale; allora ricorrevano alla terza risorsa, cioè all'analogia detta da loro passaggio da una cosa ad un'altra simile. Ciò consisteva in esaminare attentamente a quale fra le già osservate o conosciute cose più quel caso assomigliasse, dal che poi prendevano argomento di formar un giudizio simile, o di tentare un simile trattamento. Del resto questo passaggio da una cosa ad un'altra simile era di tre specie, cioè riguardo a' membri, riguardo ai mali, e riguardo a' rimedj. Il primo aveva luogo, quando da un male osservato in una data parte del corpo, per esempio nel braccio, si argomentava sopra un male uguale, che accadeva di vedere per la prima volta in un'altra parte alla prima analogia, per esempio nel piede. Il secondo, quando occorreva un male non più veduto, ma che aveva qualche somiglianza con un altro osservato altre volte, a cui perciò si riportava. Finalmente il terzo, quando si cercava determinare le virtù d'un ignoto rimedio riferendolo ad un altro, con cui aveva la maggior somiglianza riguardo alle sue qualità esteriori, e sensibili (*Gal. ibid. c. 11.*). Dividevano poi la Medicina in tre parti (*Gal. ib. c. 4.*), cioè in *indicativa*, *curativa*, e *salubre*. La parte curativa riguardava l'uso de' varj ajuti, che si ponno apprestare nelle differenti malattie, e si divideva in dietetica, farmacia, e chirurgia. La parte salubre aveva per oggetto la conservazione della sanità. Finalmente l'in-

L'indicativa versava sulla conoscenza e distinzione dello stato presente dell'animale economia, e sulla provvidenza dello stato futuro. Il modo, con cui procedevano riguardo a quest'ultima parte, consisteva in notar diligentemente, e distinguere fra loro le lesioni, od affezioni semplici, come, per esempio, il dolor di capo, la difficoltà di respiro, il calore, il freddo, il vomito, ec., alle quali va soggetto l'umano individuo. Passavano quindi a considerare la varia maniera, con cui si aveva osservato combinarsi fra loro alcune di queste lesioni, e queste combinazioni si chiamavano *concorsi*, e costituivano le varie malattie. Però in questi *concorsi* oltre l'indicate lesioni, che in tal caso formavano i sintomi della malattia, gli Empirici introducevano anche la considerazione delle cause evidenti, chiamate volgarmente *cause remote*; e così pure quelle differenze d'età, d'abito di corpo, di stagione, di paese, di consuetudini, e d'altre cose manifeste. In oltre ciò, che sembrava formar una parte essenziale di un dato *concorso*, e la di cui combinazione in conseguenza caratterizzava la qualità della malattia, e ne costituiva la *diagnosi*, veniva da loro distinto da ciò, che non sembrava, che accidentale, ed avventizio, e che per tanto non faceva che modificare il *prognostico*, e la cura, che istituir si doveva (*Gal. ib. c. 6.*). Eglino poi per indicare tali *concorsi* si servivano degli stessi nomi usati dagli altri Medici avanti di loro per significar le corrispondenti malattie. Così chiamavano *pleuritide* quel *concorso*, in cui si trovano dolor pungente di petto, tosse, difficoltà di respiro, e febbre acuta (*Gal. ibid.*). Da ciò, che abbiamo finora esposto, parerebbe a prima vista, che il metodo degli Empirici fosse il migliore, ed il più certo. Considerando però quanto è varia la natura nel suo corso, ed in conseguenza quanto è immensa

la

la varietà de' predetti concorsi; considerando quante osservazioni mal fondate, immaginarie, inesatte, e contraddittorie furono in tutti i tempi prodotte anche dagli uomini i più accurati, ora per essere stati trasportati dall'interesse, e dalla vanità, ora per non aver atteso a tutte le circostanze, ch'erano a tal uopo necessarie; considerando quanta parte a tali osservazioni abbia l'incerta testimonianza degli ammalati, degli assistenti, e d'altri uomini idioti, e spesso anche maliziosi; considerando finalmente come non è sempre possibile senza l'aiuto del ragionamento nè distinguere ciò, che forma l'essenza di un concorso, da ciò, che è puramente accessorio, nè rettificare le proprie, e meno ancora le altrui osservazioni; ognuno resterà facilmente persuaso della somma imperfezione di questo metodo, e che un puro Empirico sarà sempre nella sua pratica incerto, e vacillante. Quindi non s'avrà occasione di maravigliarsi, se gli Empirici abbiano assai poco promossa la Medicina anche in quella parte, che loro servir doveva di maggior risorsa, cioè nella Materia Medica. Dopo Serapione, che vien detto avere scritto un Trattato sopra i rimedj famigliari, l'unico scrittore di tal Setta, il quale meriti, che se ne faccia menzione, è stato Eraclide di Taranto. Egli vien lodato da Galeno, da Celio Aureliano, e da altri Autori. Egli fu discepolo di Mantia Erosileo (*Gal. de Comp. Med. per gen. l. 2. c. 5.*), ma poi abbracciò il sistema Empirico, a cui però non fu addetto per modo, che non vi mescolasse di quando in quando un sobrio ragionamento. Egli scrisse sopra i rimedj, che nella sua pratica aveva trovati i più efficaci (*Gal. ibid.*), e compose altre Opere ancora. Nella corruzione gastrica voleva, che per mezzo di moderate pozioni si mescolasse della nuova materia alla corrotta (*Cels. l. 3. c. 6.*). Nella quartana prescriveva di purgar
ne

ne' primi giorni il ventre, e poi di far astinenza fino al settimo giorno (*Cels. l. 3. c. 15.*). Usava poi in molte occasioni il papavero, e l'oppio sì esternamente, che internamente. Galeno descrive una composizione medicinale, che riferisce ad Apollodoro, e che dice essere stata descritta anche da Eraclide Tarentino. Questa composizione era formata nella seguente maniera. Si prendevano quattro dramme di fugo di cicuta, altrettanto di fugo di giusquiamo, ed una dramma di ciascheduno de' seguenti capi, cioè di oppio, di castorio, di pepe bianco, di costo, e di mirra: s'infondevano tutte queste cose in venti dramme di sapa, e s'esponevano al sole, e quindi s'andavano mescolando fino a tanto, che ne risultasse una massa consistente. Di questa massa si formavano delle pillole, di cui si faceva prendere una per dose nel vino. Questo rimedio Galeno dice, che era raccomandato contro la morficatura degli animali, e così pure ne' dolori gagliardi, e nelle affezioni isteriche (*Gal. de antid. l. 2. c. 13.*). Altre composizioni d'Eraclide vengono riferite da Celso, da Galeno, e da Celio Aureliano; nel qual ultimo Autore soprattutto si trovano varj tratti della pratica di quel celebre Empirico. I Dogmatici per verità da alcune osservazioni particolari hanno per l'ordinario troppo precipitosamente tirate delle conseguenze generali; ed hanno cercato di legare insieme alcune poche verità abbastanza note, e fra loro separate, sostituendo ai sconosciuti anelli stabiliti dalla natura degli altri affatto arbitrarij, e falsi. Quindi le loro generali teorie furono sempre precarie, e vacillanti. Nondimeno confessar si deve, che un moderato ragionamento fondato sopra le verità già conosciute abbrevia grandemente il nostro viaggio nello studio della Medicina, e dirige i nostri passi per la via più diritta alle più grandi scoperte. Una sensata teoria diventa spesso
una

una seconda sorgente di esperienze, e di verità; ed un sobrio ragionamento fiancheggiato costantemente dall'osservazione rende il Medico nella sua pratica più abile, e più sicuro. Egli è su questo gusto, che è scritto il Trattato di Medicina Pratica del celebre Sig. Giampietro Frank, che per parecchi anni sostenne con somma gloria, e colla più grande utilità de' giovani studiosi la Cattedra di Medicina Pratica nell' I. R. Università di Pavia. Di questo Trattato non furono pubblicati finora, che cinque volumi, ma la chiarezza, l'ordine, la precisione, ed il criterio, che vi si ravvisano, lo rendono oltremodo pregiabile, e ne fanno ardentemente desiderare la continuazione.

(19) I Romani intesi alla conquista del mondo poco abbadarono a coltivare le scienze, e perciò rimasero lungo tempo in uno stato di semplicità, e di rozzezza. Riferisce Cicerone, che M. Porcio Catone, detto il Vecchio, ed eziandio il Censore, era lo scrittore Romano il più antico, ch'egli conoscesse, di cui l'Opere meritassero d'esser lette. Anche i Romani hanno certamente avuto in tutti i tempi i loro Medici, ma per lungo tratto questa loro Medicina consisteva in alcune pratiche dedotte da una grossolana osservazione alterata in gran parte dalla superstizione, e dalla menzogna. Eglino avevano per l'appunto la Medicina propria de' popoli inculti, e rozzi. La loro vita sobria, ed esercitata, e la semplicità de' loro costumi li rendevano meno soggetti a malattie, o se anche per avventura s'ammalavano, i loro mali erano tali, onde il più delle volte la sola natura bastasse a medicarli. Colla potenza s'accrebbe ne' Romani il lusso, e col lusso le malattie, e quindi a poco a poco venne il bisogno d'una Medicina più attiva, ed in conseguenza più sorda, e scienziata. Arcagato Medico Greco del Peloponneso (*Plin. lib. 29. c. 1.*) venne in Roma nell'an-

no 335 della fondazione di quella Città, e vi esercitò il primo una Medicina regolare, e sistematica. Egli fu sul principio molto grato a' Romani, ma nel seguito le sue crudeli operazioni di Chirurgia gli alienarono gli animi, e refero anche la sua professione generalmente odiosa. Marco Catone, che visse a' tempi d' Arcagato, ma che però ne fu molto più giovine, si mostrò in varie occasioni avverso ai Greci, ed affettò del disprezzo alle loro dottrine, ed alla loro Medicina. Non ostante da Aurelio Vittore (c. 47.), e da altri sappiamo, ch'egli non isdegnò essendo già vecchio d'istruirsi nella Sardegna da Ennio della greca letteratura. Si dice, ch'egli abbia fatto discacciare da Roma i Medici, ma ciò è stato da varj Autori dimostrato apertamente falso, ed inventato a capriccio. Scrisse varie Opere, delle quali non ci resta che un libro sull'agricoltura. In questo libro egli espone alcuni precetti di una Medicina Domestica, i quali consistono nel riferire varj ajuti, ch'egli crede opportuni in diverse malattie. Questi rimedj sono per la maggior parte presi dalla popolare osservazione, e testimonianza, ed alcuni sono evidentemente affatto superstiziosi. Così, per esempio, nelle lussazioni suggeriva, che si prendesse una canna verde, e lunga, la quale si tagliasse per mezzo, e facendola tenere da due uomini applicata alla coscia, si andasse cantando *Motas Vaeta Daries Dardaries Astataries Dissunapiter*, ed altrimenti *Huat Hanat Huat Ista Pista Sista Domiabo Damnaustra*, ed altrimenti *Huat Haut Huat Ista Sis Tar Sis Ardannabon Dunnaustra*. Fra tutte però le cose i cavoli erano quelli, a cui Catone aveva maggior fede. Questi per lui erano una Medicina universale. Egli li prescriveva ed internamente, ed esternamente. Internamente egli diceva, che concuocano i cibi, che tengono libero il ventre, che facilitano l'orine, che rendono l'un-

ga la vita, e che sono buoni in tutti i mali. Diceva, ch'essi guariscono da' vermi, e per fino dalla tenia. Che sanano i mali di testa, e d'occhi; l'attrabile; l'ostruzione della milza; qualunque dolore interno; l'artritide; i tormini senza febbre, e con febbre; la veglia. Che prendendo tal Medicina od avanti, o dopo, si occorreva a qualunque stravizzo in bere, ed in mangiare, onde non ne risultava alcuna molestia. E per fino, che l'orina di quelli, che se ne cibano, è medicinale; poichè bagnandosi con quella gli occhi si guarisce dalla debolezza di vista, e lavandosi il capo se ne scaccia il dolore. I cavoli poi usati esternamente purgano, secondo lui, e sanano le piaghe senza dolore; maturano, e rompono i tumori; purgano le ulcere putride, e cancherose, e le sanano meglio di qualunque altro rimedio. Egli li prescriveva nel cancro putrido, e sanioso; nelle ulcere fistolose; nelle lussazioni; nelle contusioni; nelle ulcere, e carcinomi delle mammelle; nel polipo del naso, e nella fordità. Oltracciò nelle malattie non approvava l'astinenza, ma dava da mangiare varie specie di erbe, e di carni. Dopo Catone fino ad Asclepiade noi non abbiamo alcuna notizia dello stato della Medicina appresso i Romani.

(20) Asclepiade nato in Prussia nel Regno di Bitinia sembra essersi da giovine applicato a varie sorte di letteratura, e scienza; ed a quest'oggetto andò viaggiando per la Grecia, e si trattene qualche tempo in Atene. Passò finalmente a Roma verso il tempo, in cui visse M. Antonio valente oratore, ed avolo del Triumviro, un secolo dopo di Arcagato. In principio egli in Roma insegnò la Rettorica (*Plin. lib. 26. c. 3.*); ma poi cambiò professione, e si mise ad esercitare la Medicina. Ragionando su quello, che era stato prodotto da alcuni de' precedenti scrittori di

N 2

Fi

Filosofia, e di Medicina, e specialmente da Epicuro, da Erodico, da Cleofanto, e da Erasistrato, intraprese a fondare un nuovo sistema ingegnoso, e sottile, che fiancheggiato da una seduttrice eloquenza, e da una pratica lusinghiera, ed adattata al genio degli ammalati, gli procacciò in breve tempo tanta riputazione, che Mitridate stesso invitollo appresso di lui con grandiose promesse, ed in Roma oltre il grande guadagno, ch'egli fece, fu ammesso all'amicizia de' più ragguardevoli Senatori. Il suo sistema era affatto corpuscolare, e meccanico. I primi elementi, secondo Aselepiade, da cui sono tutti gli altri corpi formati, sono particelle affai picciole, invisibili, ed appena col pensiero comprensibili. Questi misti sono dotati di moto, e di varia grandezza, e figura, e privi d'ogni altra qualità, eccettochè nell'urtarsi fra loro sono soggetti a frangersi, onde si risolvono in altri ancora più piccioli corpusciuoli. Questi elementi ora restano in uno stato di maggior libertà; e formano la materia di varj fluidi, onde, per esempio, da alcuni fra' più grandi risulta il sangue, da altri minori l'aria, e la materia del calore; ora poi s'uniscono più strettamente insieme, e formano i differenti solidi, i quali sono dotati di pori, o spazj vuoti interposti fra l'una, e l'altra delle predette elementari mollecule, che li compongono. Questi pori comunicano fra loro, e sono di varia ampiezza, e ricevono, e danno passaggio all'altre elementari particelle costituenti fluidi diversi. Quando vi sia una giusta proporzione fra' pori delle varie parti del corpo umano, e le varie mollecule de' fluidi, che in que' pori devono essere ricevute, onde ne risulti un moto libero, regolare, e spedito, allora s'avrà la sanità; in caso diverso s'avrà lesione di funzioni, e malattia. Quindi l'animale economia sarà sconcertata e dall'ac-

cre-

cresciuta, o diminuita ampiezza de' pori; e dalla mutazione della loro figura; e dall' afflusso maggiore, o minore delle particelle de' varj fluidi per un vizio o di quantità, o di celerità. E da questa differente specie di sconcerto, e dalla differenza delle parti, in cui esso succede, dipende per l'appunto la varietà delle malattie, che affliggono il corpo umano. Egli perciò negava ogni specie d'attrazione, ogni qualità occulta, ogni combattimento fra il male e la natura, e soprattutto rigettava quella provvida virtù, che Ippocrate aveva attribuita all'umana natura, per cui tende continuamente a conservar la salute dell'individuo, ed a ripararne i disordini, spiegando in varj tempi varie azioni, ed attraendo ciò, che le è conveniente, e ributtando ciò, che le è nocivo. Lungi per tanto dall'ammettere la dottrina delle crisi, e d'aspettare dal beneficio della natura la guarigione delle malattie, egli all'incontro sosteneva, che il finimento di queste od in bene od in male succedeva ugualmente in tutti i giorni, e che dipendeva dalla varia qualità del male, e dalla varia medicatura adoperata. Egli perciò chiamava la pratica de' Medici, che dalla natura attendevano ajuto, un *continuo tirocinio*, od una *meditazione della morte*. Diceva egli, che ogni effetto deriva da una causa, che tutto vien prodotto per una necessaria conseguenza, e che il moto, e la materia costituiscono la Natura. Inerendo ad un tal sistema egli nella sua pratica rigettava le follie degli astrologhi, e tutti gli ajuti figli della superstizione. Egli voleva, che nel medicare si avessero tre principali avvertenze, cioè di guarire gl' infermi *presto, con sicurezza, e senza incomodo*. I comuni, e primarj fonti della sua medicatura erano cinque (*Plin. ibid.*), cioè l'astinenza, il vino, la fregagione, il passeggio, e varj movimenti del corpo. Nel

principio, e vigor della febbre egli per l'ordinario teneva gl' infermi in una totale astinenza, vietando fino loro di sciacquarsi la bocca con un po' d' acqua. In oltre ora li faceva oscillare in letti pensili; ora li obbligava ad una perpetua veglia. Ma quando la febbre cominciava a declinare, allora era assai indulgente, concedeva loro vario genere di cibi, acqua fredda, vino più o meno adacquato, e qualche volta mescolato coll'acqua marina. Si dice, ch'egli ne desse a' frenetici in tal copia, onde ubbriacarli. Ne dava parimenti nel letargo, e nelle affezioni reumatiche. Usava pure varie specie di letti. Molte volte prescriveva a' suoi infermi, ancorchè gagliarda febbre avessero, il moto, e le fregagioni. Egli usava particolarmente le fregagioni nell'idropisia nata dalla quartana (*Cels. l. 3. c. 21.*); e così pure nella frenesia (*Cels. l. 3. c. 18.*). Nella frenesia eziandio faceva alcune volte uso della Musica (*Censorin. de D. N. c. 12.*). Ordinava in oltre in varie circostanze l'acqua fredda, ed i bagni freddi. Egli usava ancora una specie di bagni, per i quali faceva cader l'acqua sul corpo degl' infermi. Nell'epilessia credette utile la venera (*Cal. Aurel. l. 1. c. 4.*). Biasimava il metodo di quelli, che volevano spremere il sudore a forza caricando gl' infermi di coltri; e così pure quelli, che abbrustolivano i loro ammalati esponendoli all'azione degli ardenti raggi del sole, od a quella d'un fuoco gagliardo (*Plin. ibid.*). Oltracciò biasimava i vomitori, i purganti, ed in generale tutti gl'interni rimedj. Biasimava la flebotomia, e l'uso d'alcuni, che nell'angina introducevano a forza nella gola de' pazienti uno strumento, onde impedire, che si chiudesse quel passaggio. Non ostante egli nell'itterizia dava da bere l'acqua marina (*Cels. lib. 3. c. 24.*), nella paralisi, nell'angina, e nella catalessi, e nell'idropisia

sia dava de' purganti (*Cal. Aurel. Morb. Chr. l. 2. c. 5.*, & *ibid. lib. 3. c. 8.*, & *Morb. Acut. l. 3. c. 4.*, & *ibid. lib. 2. c. 12.*); ed in alcune occasioni, sebben di rado, apprestava il vomitorio dopo cena, e nell' idropisia adoperava i diuretici (*Cal. Aurel. Morb. Chron. l. 3. c. 8.*). In oltre prescriveva frequentemente i clisteri, e varie specie d' esterni rimedj, una gran parte de' quali erano odorosi. La flebotomia era da lui approvata in parecchj incontri (*Cal. Aurel. Morb. Chron. l. 1. c. 4.*); e specialmente nell' angina cavava sangue dal braccio, dalla fronte, dalle vene sotto alla lingua, dagli angoli degli occhi, tagliava le tonsille, applicava le ventose tagliate al collo, ed alcune volte eziandio veniva all' operazione della laringotomia (*Cal. Aurel. Morb. Acut. l. 3. c. 4.*). Finalmente nell' idropisia ammetteva egli pure la paracentesi (*Cal. Aurel. Morb. Chron. l. 3. c. 8.*). Si riferisce poi d' Asclepiade un fatto, che gli apportò molta gloria, ed è che avvicinatosi a caso ad un uomo, al quale, essendo già creduto morto, s'andava apparecchiando il funerale, egli s'accorse, che non era punto morto, onde fattolo levare dal rogo con opportuni mezzi lo rinvenne, e poscia anche gli ritornò la sua primiera salute (*Plin. ibid.*). In questi tempi vissero due Re celebri per i loro studj sopra la *Materia Medica*, ma principalmente sopra i veleni, e gli antidoti. Questi Re sono Attalo Filometore Re di Pergamo, e Mitridate Re di Ponto vinto da Pompeo. Di loro parleremo più diffusamente nel seguito all' occasione, che accenneremo i travagli di Nicandro.

(21) La dottrina d' Asclepiade sull' angustamento, ed allargamento de' pori diede poco dopo occasione alla formazione d'una nuova Setta molto celebre, e che durò per più secoli. Gli Autori di questa, modificando l' idee d' Asclepiade,